

→ **Assemblea** delle Camere del lavoro, l'occasione per misurare il ruolo del sindacato→ **Emergenza** Tutelare i parasubordinati, ma non si rinuncia all'articolo 18

# Crisi, il peggio deve arrivare Cgil difende la seconda Italia

C'è un'Italia in cui gli amministratori fanno accordi con le parti sociali e non dividono il sindacato. In cui c'è «sensibilità» sulla crisi. Non è a Palazzo Chigi. Il territorio, la periferia, al centro della strategia Cgil.

**FELICIA MASOCCO**

ROMA  
fmasocco@unita.it

Flette il Pil, crolla la produzione, abbiamo salari tra i più bassi d'Europa, quanto all'occupazione il peggio, per Guglielmo Epifani, deve ancora arrivare. La Cgil ha riunito a Roma i dirigenti delle Camere del lavoro, le strutture cittadine e regionali del sindacato. Sono protagonisti e testimoni, con le imprese e gli enti locali, di «sensibilità» verso la crisi e i suoi effetti. Consapevolezza che a palazzo Chigi manca. «Firmano migliaia di accordi, in stragrande maggioranza unitari, con Cisl e Uil e con le amministrazioni locali, aprono e chiudono tavoli, prendono decisioni».

## CENTRO E PERIFERIA

Epifani la chiama la «seconda Italia» e la contrappone alla «prima», quella del governo nazionale che «non mostra la stessa sensibilità» e che opera il dividere il sindacato, una pulsione che altrove non c'è. «Il peggio non è passato, quindi non c'è una spiegazione plausibile a questa insensibilità». La Cgil insiste, serve un tavolo nazionale sulla crisi e preme per scelte da fare subito: flessibilità del patto di stabilità interno, la lotta all'evasione, fiscale, estensione della cigo da 52 a 104 settimane». I dati Ocse sui salari non sorpremono il sindacato di Corso d'Italia che da tempo denuncia la perdita del potere d'acquisto «perché negli ultimi anni l'Irpef ha mangiato tutto quello che è andato in produttività - spiega il segretario generale - per questo abbiamo chiesto la restituzione del fiscal drag e la detassazione e le detrazioni sul reddito dei lavoratori dipendenti».



Foto: Paolo Poca

Epifani sostiene che gli effetti più negativi della crisi devono arrivare

«Non basta la detassazione del salario di secondo livello» come afferma il ministro del Welfare. L'assemblea, che si conclude oggi, riprende il filo della conferenza d'organizzazione, la centralità del territorio, «il tenere

## Retribuzioni

### «Meno fisco sui redditi da lavoro e restituzione del fiscal drag»

insieme il generale e il particolare», dice la leader dello Spi Carla Cantone. E introduce alcuni dei temi che animeranno la stagione congressuale. Lo spostamento dell'asse dal centro alla periferia dove si possono con-

trastare o quantomeno compensare le politiche sbagliate del governo nazionale, è uno.

## I CAVALLI DI TROIA

Un altro è come rappresentare e tutelare i nuovi lavoratori, i precari. La necessità è avvertita, in campo ci sono (tra le altre) le proposte di Pietro Ichino e Tito Boeri, ma tra gli intervenuti ieri prevale l'idea che sia meglio che la Cgil presenti una proposta propria. Lo ha chiesto Onorio Rosati, segretario della Cgil di Milano: «Il lavoro parasubordinato è un problema che va affrontato e spero che il congresso ne discuta», e spiega che a Milano il 19% dei lavoratori è atipico «e noi non riusciamo a rappresentarli, si stanno organizzando da soli».

Serve «una nostra proposta, organica, seria e di massa». La segretaria della Cgil di Vicenza, Marina Bergamin, critica la Cisl del Veneto pronta ad offrire la regione per «sperimentare» la proposta di Ichino: «La soluzione non può essere quella di dire addio all'articolo 18», «non toccherebbe solo i giovani ma anche i 40-50enni espulsi dal lavoro». Carla Cantone mette in guardia: va bene accettare la sfida riformista, «ma attenzione ai cavalli di Troia, i diritti non possono essere scambiati». ♦

 **IL LINK**

**ASSEMBLEA CAMERE DEL LAVORO**  
www.cgil.it

# Epifani: occupazione, il peggio deve arrivare

*L'allarme del leader Cgil. Fiom e Fismic: blocco degli straordinari alla Fiat*

ROMA — La Cgil «insiste»: il governo apra un confronto sulla crisi. La richiesta l'ha ripetuta ieri il segretario, Guglielmo Epifani, aprendo l'assemblea delle camere del lavoro, «un'iniziativa senza precedenti», sottolinea la Cgil, come per certi versi è senza precedenti questa crisi economica. Una situazione che ha spinto alcuni ad evocare fantasmi del passato, anche alla luce dell'aggressione subita sabato dal leader della Fiom, Gianni Rinaldini. Suggestioni respinte da Epifani: «C'è un rischio più semplice e immediato, la perdita di posti di lavoro».

Nella sua relazione il leader della Cgil ha invitato il governo a rendersi conto che «il peggio, almeno per l'occupazione, deve arrivare». Per questo ha rinnovato la richiesta di raddoppiare il periodo massimo di cassa integrazione, da 52 a 104 settimane. «Altrimenti — ha aggiunto — ci saranno aziende costrette ad aprire processi di ristrutturazione e a mettere i lavoratori in mobilità». I dipendenti della Fiat (per i quali la Fiom ha confermato il blocco degli straordinari da sabato) sono preoccupati, ma non è l'unica situazione critica, ha detto il segretario della Cgil: «Ci sono scelte dell'Eni che vanno cambiate: non possiamo accettare che siano chiusi Porto Marghera e Porto Torres». Il sindacato, ha sottolineato Epifani, ha fatto in questi mesi «migliaia di accordi per gestire crisi aziendali, ma è come se ci fossero due Italie:

sul territorio facciamo questo, mentre a Roma non riusciamo ad avere un dialogo col governo», che dimostra così «insensibilità». Anche sugli stipendi, dove Epifani ha ricordato la classifica Ocse che vede l'Italia al 23° posto.

Una graduatoria questa che ieri è stata al centro delle polemiche. Il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, ha detto che «i bassi salari sono il prodotto del sindacalismo e della sinistra ideologizzata e della borghesia cialtrona». Dura la replica di Tiziano Treu (Pd): «Un'analisi sconclusionata. Sacconi è come "il lupo di mala coscienza, che come opera pensa". Piuttosto rifletta bene su cosa sarebbe accaduto se non fossimo entrato nell'euro con Prodi». Insomma, nonostante l'apertura al dialogo con la Cgil del ministro dello Sviluppo Scajola, manifestata nell'intervista ieri sul *Corriere* e apprezzata

## Le due Italie

«Ci sono due Italie: sul territorio accordi per gestire la crisi, a Roma non riusciamo a dialogare»

## Sacconi

Il ministro del Lavoro: «I salari bassi? Colpa della sinistra borghese e cialtrona»

per la Cgil da Susanna Camusso, i rapporti restano tesi.

Negli interventi dei segretari delle camere del lavoro, tutti questi temi sono stati ripresi. Ma è emersa anche la preoccupazione di non riuscire a rappresentare i precari. Lo ha detto Onorio Rosati, leader della Cgil di Milano: «A Milano il 19% dei lavoratori ha un contratto atipico, noi non riusciamo a rappresentarli tanto che si stanno organizzando da soli». Rosati, ma anche altri hanno quindi chiesto alla Cgil di affrontare la discussione sulla ricomposizione del mondo del lavoro tra garantiti e non. Un tema che in realtà è stato posto nelle scorse settimane da alcuni dirigenti, da Carlo Podda a Nicoletta Rocchi, da Fausto Durante a Fabrizio Solari. Questi sindacalisti hanno aperto all'ipotesi del «contratto unico», che presuppone un intervento sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori (tutela dai licenziamenti) per estenderlo a tutti, ma con un percorso graduale, cioè non subito dopo l'assunzione, ma dopo alcuni anni. Per ora Epifani non è entrato nel merito e si è limitato a dire che il riformismo della Cgil non si misura cedendo «alle mode del momento». La discussione è però avviata, anche in vista del congresso (tra un anno) e della successione a Epifani, che scade nel settembre 2010. Una partita alla quale in molti, nella segreteria confederale e fuori, vogliono partecipare.

**Enrico Marro**



**EPIFANI** • Il peggio sarà nei prossimi mesi

# «Il governo sbaglia la crisi non è finita»

**Antonio Sciotto**

«**L**a crisi non è affatto finita come dicono in parecchi, soprattutto il governo: anzi ci aspettiamo che il peggio, specialmente sul piano dell'occupazione, arriverà nei prossimi mesi». Il segretario della Cgil Guglielmo Epifani si rivolge alla platea delle Camere del Lavoro, nel corso dell'Assemblea nazionale che si tiene in questi giorni (ieri e oggi) a Roma. E torna a criticare la politica fiscale dell'esecutivo, i mancati interventi su investimenti e sviluppo, i tagli al welfare e le risposte «inadeguate» sugli ammortizzatori sociali: «Senza spingere la domanda - spiega - dalla crisi non si può uscire». Ecco perché la Cgil chiede di nuovo «un tavolo al governo, in linea con le richieste sul fisco del documento stilato insieme a Cisl e Uil».

Tiene campo lo studio Ocse sui salari italiani - che ci vede agli ultimi posti - e la risposta data dal ministro del Welfare Maurizio Sacconi, che vuole puntare tutto sul salario variabile e la partecipazione dei lavoratori agli utili: una ricetta che non piace alla Cgil (vedi articolo sopra), e secondo il segretario Epifani le soluzioni stanno in altri ingredienti. Ma soprattutto, è lo stesso governo, che «con le sue misure sbagliate sta approfondendo la crisi, e in special modo il divario tra quelli che si possono difendere - chi vive di rendite o può variare le proprie tariffe - e quelli che vanno avanti con il reddito fisso, i lavoratori e i pensionati». Altrettanto grave, è stato «cancellare tutte quelle norme e procedure», varate dal go-

verno Prodi, «che avevano permesso di recuperare parte dell'evasione ed elusione fiscale».

Epifani elenca i vari fronti dell'«attacco ai diritti» compiuto dal governo: «Non c'è nulla per gli anziani, i pensionati, i non autosufficienti: solo la *social card*; ci sono i tagli a scuola, università, ricerca, sanità, senza contare i precari del pubblico che rischiano il posto; c'è la controriforma sul Testo Unico per la sicurezza, ci saremmo aspettati più sensibilità da parte dell'esecutivo. Si lanciano le grandi opere, con cantieri che se va bene apriranno tra anni, e invece sarebbe stato meglio intervenire subito sul territorio, nelle periferie, aggiustare le scuole. Poi c'è il tema dell'accoglienza: si diffonde la xenofobia, alcuni ministri insultano con frasi scomposte il rappresentante Ontu».

Su tutto questo il governo, dunque, sbaglia, e la Cgil chiede un tavolo: «Si deve permettere agli enti locali di allentare il Patto di stabilità interno; estendere la cassa integrazione ordinaria da 52 a 104 settimane; riprendere con decisione la lotta all'evasione ed elusione fiscale, e utilizzare i proventi per restituire il *fiscal drag* e aumentare le detrazioni per il lavoro e le pensioni». Su tutti questi fronti, possono fare da modello «gli accordi già siglati sul territorio da tante camere del lavoro: perché al contrario del governo nazionale, che non dialoga, ci sono tante amministrazioni locali con cui si può trattare. In alcune realtà, ad esempio, si sta sperimentando un Isee che legge l'impatto della crisi sui salari; in altre, sono stati già estesi gli ammortizzatori».



INTERVISTA A SUSANNA CAMUSSO, SEGRETARIA CGIL

# «Il governo si dia una mossa»

## La sindacalista: stipendi e salari vanno detassati

di Vindice Lecis

**ROMA.** «Dall'Ocse arriva la conferma delle nostre denunce. Che cosa aspetta il governo a diminuire la pressione fiscale su salari e stipendi?». Susanna Camusso, segretaria confederale Cgil, rilancia: «L'esecutivo esca dall'indifferenza, aiuti i redditi più bassi e raddoppi il periodo di cassa integrazione che in molte parti d'Italia sta finendo». Risponde a Sacconi e Brunetta

sulle «colpe» sindacalismo ideologizzato e del contratto collettivo. «Affermazioni incomprensibili. Sacconi dovrebbe trarre le conseguenze di quello che dice, ammettere l'errore di aver fatto un accordo separato che taglierà ulteriormente il potere d'acquisto dei salari». E al governo che insiste sul «peggio alle spalle» rimprovera indifferenza. «Siamo un paese col record di Cig».

«E un calo dell'occupazione da far paura. In molte zone d'Italia tra due mesi la cassa sarà finita, cosa faranno i lavoratori?».

**Che cosa proponete per evitare che le imprese licenzino?**

«Il governo deve intervenire tempestivamente perché nessuno sia lasciato a casa. Abbiamo chiesto perciò il raddoppio a 104 settimane del periodo di cassa integrazione. Ma il governo è fermo. Faccia un decreto, questo sì urgente e utile, per estendere la durata della cassa».

**Perché giudica inerte il governo?**

«Non capisce la profondità della crisi e che il paese sta tornando indietro drammaticamente. Che chiudono le fabbriche e che centinaia di migliaia di cittadini sono costretti a vivere con 750 euro al mese. Sono prigionieri di un'idea compassionevole degli aiuti e non riescono a varare ammortizzatori più solidi e detassare le buste paga».

**I ministri affermano che fate un'opposizione preconcetta.**

«Sono loro che demonizzano chi non è d'accordo, sono incapaci di portare a sintesi le questioni sul tappeto. Se vogliono evitare di allargare la fascia del disagio sociale, devono

muoversi, uscire dall'indifferenza che li caratterizza».

**Sacconi vuole rifondare il welfare col libro bianco, cosa ne pensa?**

«In quel documento molteno cose non vanno. Tra queste l'idea di trasferire al privato ciò che lo stato dovrebbe invece garantire. Uno stato minimo che si riduce mina l'idea di cittadinanza quando teorizza diritti diversi in ragione del reddito. E' l'approccio ideologico di Sacconi che non sa rispondere alla crisi se non con la compassione e la carità».

**Lo scontro sociale sta crescendo anche sulla vicenda Fiat.**

«L'attacco a Rinaldini è gra-

ve anche per la strumentalizzazione di forme di esasperazione usato per dividere. A Torino migliaia di lavoratori hanno detto a Marchionne di mettere la carte in tavola. Perché la Fiat è, certo, una grande impresa ma è ingiusto che tratti con i governi del mondo e non si confronti con quello italiano e con il sindacato».

**Ma la convocazione non arriva.**

«Bisogna aprire un tavolo prima e non dopo la conclusione della trattativa con la Opel. Ma sia chiaro: non accetteremo chiusure e ridimensionamenti delle fabbriche italiane. E ci batteremo perché il governo anche sulla questione Fiat esca dall'immobilismo».

«La Cig è a livelli record, tra due mesi in molte zone scadrà. Va subito raddoppiata»



Susanna Camusso



*Epifani: pesa l'Irpef. Nicolosi: ma la via fiscale è una mistificazione*

# Stipendi legati agli utili la soluzione di Sacconi che piace alla Cisl

Tutti in soccorso dei salari che vanno a picco? Da Sacconi a Bersani, da Franceschini alla Cisl, ognuno ha la propria ricetta. Il ministro del Lavoro vuole legare la busta paga agli utili. L'ex ministro del governo Prodi ne fa una questione di fisco. Il portavoce del Pd pure. E già che c'è ci aggiunge il solito tono caritatevole. Insomma, un panorama abbastanza desolante, da cui emerge che i poveri in Italia continueranno ad essere poveri e i ricchi potranno godere indisturbati di questa povertà. E' facile prevedere che, se nel 2009 con un salario netto di 21.374 dollari, l'Italia si colloca al 23/o posto della classifica dei 30 paesi dell'Ocse, nel 2010 sarà ancora peggio.

Confindustria non intende ragioni. Salari bassi? «E' un problema di produttività», dice Federica Guidi, presidente dei Giovani industriali. «Per non restare indietro - ha aggiunto Guidi - occorre intervenire sulla pressione fiscale e la produttività per favorire le imprese e non schiacciarle in un mercato globale dove si lavora anche fino a 45 ore settimanali». In poche parole, le buste paga aumentano solo se si aumenta l'orario di lavoro».

La Cgil coglie al volo l'occasione per sparare a zero contro il governo Berlusconi e lasciare invece indenne la Confindustria. Sull'occupazione «il peggio deve ancora arrivare» e per questo, «non c'è nessuna spiegazione plausibile all'insensibilità civile democratica e politica del governo» che si rifiuta di affrontare la questione aprendo un tavolo nazionale con il sindacato», dice il segretario generale Guglielmo Epifani all'assemblea nazionale delle Camere del Lavoro commentando i dati dell'Ocse sul salario degli italiani. «Il problema della perdita del potere d'acquisto è che l'Irpef si mangia tutto quello che va in produttività: per questo abbiamo chiesto la restituzione del Fiscal Drag e le detrazioni su reddito da lavoro dipendente», ha detto Epifani ricor-

dando che in Italia la crisi è «molto grave» e, quindi, «il governo deve fare molto di più e, rapidamente, intervenire per il raddoppio sull'estensione della Cassa integrazione ordinaria, per evitare ristrutturazioni, mobilità e licenziamenti». Soprattutto, ribadisce il segretario della Cgil, «non basta la detassazione sul salario di secondo livello». Per questo la Cgil chiede al governo di confrontarsi con i sindacati, di aprire tavoli sulla politica industriale, sui redditi: «questi tavoli continuano a restare invasi mentre per la riforma della Pubblica Amministrazione si procede, con assoluta autoreferenzialità, senza l'accordo dei sindacati, anche con scelte fuori dai limiti della delega» come quella, ricorda il leader della Cgil, sulle elezioni delle Rsu, «che è una scelta che compete al sindacato e solo a lui». Nicola Nicolosi, leader dell'area Lavoro e Società in Cgil, non è d'accordo su questa diagnosi centrata sul fisco.

«Il differenziale economico tra l'Italia e gli altri paesi è determinato dal fatto che non è stata redistribuita la produttività a favore del lavoro», dichiara a Liberazione. «Le imprese hanno tenuto per loro tutto ciò che è stato prodotto. La via fiscale rischia di essere una mistificazione, fermo restando che è un problema che deve essere affrontato. Ci sono paesi che hanno una fiscalità superiore alla nostra, ma lo stesso hanno salari più alti. Come si spiega?».

Per Susanna Camusso, della segreteria nazionale della Cgil, la proposta di legare i salari agli utili di impresa non va bene. «Un primo dato da tener presente - spiega - è l'eccesso di pressione fiscale che però non si può pensare di caricare sui lavoratori. La verità è che il fisco non fa nulla e si spera che siano i lavoratori a fare qualcosa». Per la Camusso, inoltre, si dà per scontato che «le nostre imprese siano poco produttive, ma non è così». «I profitti solo alti -osserva- ma qualcosa non va. La verità è che il lavoro va retribuito e riconosciuto».

Il Pdl invece di farsi intimorire rilancia. «Noi siamo con orgoglio il partito dei lavoratori. Il Pdl lancia la sfida alla sinistra. Io accuso la sinistra italiana dei bassi salari generati dagli anni '90. Una sinistra prigioniera di borghesie parassitarie e ciniche che hanno idealizzato la moderazione salariale come modo di entrare in Europa e non invece l'incremento di produttività», urla il ministro del Welfare Maurizio Sacconi. «Noi siamo molto liberi da quelle borghesie cialtrone e ciniche che hanno imposto alla sinistra la linea della moderazione salariale. Noi siamo per far crescere i salari e crescere la partecipazione. L'unico modo possibile - ha aggiunto il ministro - è in azienda dove si possono distribuire i dividendi dei risultati che si raggiungono».

«Non possiamo che essere favorevoli», risponde Giorgio Santini, segretario confederale Cisl. «È il motivo per cui ricorda a Labitalia - abbiamo fatto la riforma della contrattazione. La proposta del ministro, infatti, è contenuta nella riforma in particolare nella parte in cui si parla dello sviluppo contrattuale di secondo livello. Siamo fiduciosi perché favorisce la negoziazione di incrementi salariali collegati alla produttività e ad altri fattori relativi al buon andamento ed ai risultati delle aziende». Tuttavia, rimarca Santini, «c'è bisogno di tempo per una sua concreta attuazione».

Fabio Amato, responsabile esteri del Prc e candidato alle europee nel collegio del centro per la lista «Rifondazione - Pdc - Socialismo 2000», risponde direttamente alla Pdl. «A Brunetta, che sostiene che i salari bassi siano malattia antica, vorrei ricordare che lui stesso ha contribuito a renderla più grave quando appoggiò Craxi nell'abolizione della scala mobile. Quello fu un furto gravissimo perpetrato a danno dei lavoratori, che adesso per questo possono ringraziare il ministro».

**Fa. Seba.**

## L'inchiesta

Lo studio della Confartigianato sulle retribuzioni del lavoro dipendente

# Nel pubblico la busta paga cresce di più Aumenti del 47%, il doppio dei privati

*Redditi sotto la media Ocse, ma nello Stato sono saliti del 29% reale in otto anni*

ROMA — Che i lavoratori italiani siano fra i meno pagati dei Paesi industrializzati, come ora dice anche la classifica dell'Ocse dove occupano soltanto la ventitreesima posizione, non è certamente una novità. I sindacati lo gridano ormai da qualche anno ai quattro venti, e anche il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi lo ripete pressoché a ogni occasione pubblica. Ma i dipendenti pubblici, almeno loro, si possono consolare: stanno recuperando. Secondo uno studio ancora inedito della Confartigianato, fra il 2000 e il 2007 le retribuzioni «per unità di lavoro dipendente» in tutta la pubblica amministrazione sono infatti aumentate del 47,3%.

Non che insegnanti, poliziotti e infermieri siano improvvisamente diventati dei nababbi. In Italia le retribuzioni del pubblico impiego non sono mai state (tranne rari casi) propriamente stratosferiche. Non lo erano nel 2000 e non lo sono ora. Ma difficilmente l'aumento degli ultimi anni potrebbe passare inosservato. Tanto più considerando che i salari italiani, sempre calcolati «per unità di lavoro dipendente», sarebbero cresciuti nel loro complesso durante lo stesso periodo del 23,2%. Meno della metà rispetto alle paghe del set-

tore pubblico.

E siccome fra il 2000 e il 2007 l'inflazione ufficiale si è mangiata il 18,6% del potere d'acquisto, ciò significa che a un aumento «reale» di poco più del 4% per tutti i salari avrebbe corrisposto, prendendo per buoni i dati della Confartigianato, un aumento «reale» di quasi il 29% per le retribuzioni pubbliche.

Gli stipendi per i 3 milioni 382.341 dipendenti (il 54,3% donne) assorbono il 21,9% della spesa pubblica. Fra il 2000 e il 2007 il numero dei lavoratori stipendiati nel settore pubblico è salito del 3% mentre la spesa per le retribuzioni lievitava del 32,5%, dieci volte di più. In cifra assoluta, 164,6 miliardi di euro. È il 10,7% del Prodotto interno lordo. Inoltre l'incidenza sul Pil è cresciuta di mezzo punto rispetto al 2000, seguendo una dinamica contraria a quella di altri Paesi europei. In Germania, per esempio, il peso delle retribuzioni pubbliche sul Pil si è ridotto nello stesso periodo dell'1,2%, mentre in Francia, Paese nel quale la pubblica amministrazione ha un ruolo relevantissimo, la flessione è stata dello 0,6%.

I dipendenti pubblici italiani non nuoteranno nell'oro, ma in alcune aree le loro buste paga offrono un contributo economico determinan-

te. La Calabria, per esempio. I dipendenti pubblici calabresi sono il 30,4% di tutti i lavoratori dipendenti della regione. Nella provincia di Catanzaro si arriva al 43,6%, ben oltre il 26,9% di Roma, la città dei ministeri e della politica, superata perfino da Crotone (30,9%), oltre che da Palermo (32,2%), Enna (29,7%), Campobasso (29,4%) e Reggio Calabria (28,7%).

Non molto diversa è la situazione della Campania, dove il «pubblico» retribuisce il 28,1% dei lavoratori dipendenti dell'intera regione, con punte del 31,9% a Napoli. In Valle d'Aosta gli stipendi pubblici sono invece il 29% del totale, nel Molise il 27,4%, in Sicilia il 27%, in Sardegna del 25,4%. Percentuali più che doppie in confronto alla Lombardia, regione nella quale i dipendenti pubblici, pur raggiungendo la cifra più elevata in assoluto (sono 418.598, contro i 406.753 del Lazio, al secondo posto, e i 340.453 della Campania, al terzo) non rappresentano che il 12,6% della forza lavoro stabile. Il livello più basso d'Italia. A Milano sono il 14,4%. A Lodi, il 10,5%. Seguono Lecce (9,8%) e Bergamo (9,6%). La provincia con la minore incidenza di dipendenti pubblici sugli occupati totali è Como: 9,2%.

**Sergio Rizzo**

## Le retribuzioni lorde

Dati in euro, per lavoratore dipendente

|                                   | 2000   | 2007   | var. % |
|-----------------------------------|--------|--------|--------|
| Agricoltura, silvicoltura e pesca | 13.067 | 15.315 | 17,2   |
| Attività manifatturiere           | 20.624 | 25.542 | 23,8   |
| Costruzioni                       | 16.862 | 20.480 | 21,5   |
| Servizi                           | 21.537 | 26.607 | 23,5   |
| Pubblica amministrazione (*)      | 22.086 | 32.525 | 47,3   |
| Totale dell'economia              | 20.862 | 25.701 | 23,2   |

(\*) Include anche difesa e assicurazioni sociali obbligatorie

Fonte: Ufficio Studi Confartigianato

CORRIERE DELLA SERA

# Sacconi al veleno sui salari Il paese chiede meno tasse

## Imprenditori e sindacati sollecitano una riduzione del prelievo fiscale

RAFFAELLA  
CASCIOLI

**S**e l'acqua nella pentola bolle, il coperchio rischia di saltare. Se nella pentola c'è una crisi che morde le imprese e inghiotte l'occupazione mentre il governo – nell'incapacità di varare misure anticicliche – cerca da tempo di negare la situazione, la reazione rischia di essere esplosiva. Se poi a tutto questo si somma una dinamica salariale e fiscale che condanna i lavoratori italiani a percepire i salari tra i più bassi d'Europa, meraviglia poco che la situazione sociale si faccia ogni giorno più tesa.

A tre giorni dai fatti di Torino e dalle contestazioni dei Cobas al leader della Fiom Rinaldini nel corso della manifestazione confederale sulla Fiat, le condanne arrivano da tutto il mondo politico e produttivo italiano e si intrecciano con l'appello a rivedere la direzione di marcia del paese su stipendi e tasse. In assenza di una politica industriale e, in particolare, di una strategia settoriale sull'auto da parte dell'esecutivo e a fronte di un potere d'acquisto sempre più esiguo e

di una produttività ridotta al lumicino, è ora di voltare pagina. Tuttavia, il governo in questo caso ha deciso di giocare più parti in commedia. E, così, il ministro del welfare Sacconi ha ieri attaccato a testa bassa gli accordi del '93 sostenendo che in quell'occasione si scelse una strada sbagliata per aderire ai parametri europei e invitando a legare le retribuzioni agli utili aziendali. Ha puntato il dito contro il sindacalismo ideologizzato e la sinistra ideologizzata che, a suo dire, hanno prodotto i bassi salari. Un attacco per mascherare la mancata volontà del governo di abbassare le tasse come peraltro richiesto non solo dal Partito democratico ma anche da imprenditori e da sin-

dacati. Al livore di Sacconi, il ministro Brunetta ha invece alternato ancora una volta un'istantanea edulcorata della realtà: «A fronte di circa 35 milioni di lavoratori, che non hanno risentito della crisi, l'area di sofferenza può essere valutata in appena 500 mila unità».

Non si fa attendere infatti la replica di quanti ritengano sia necessario chiamare le cose con il loro nome. Il vicepresidente di Confindustria Alberto Bombassei, nel sottolineare che «ci sono piccolissimi segnali di non ulteriore peggioramento» ben diversa dalla fine della crisi, denuncia l'esistenza di un cuneo fiscale molto elevato sui salari italiani e, soprattutto, liquida la proposta di Sacconi sulla partecipazione dei lavoratori agli utili d'azienda ricordando le esperienze poco felici degli ultimi 20-30 anni nei paesi del nord Europa. Se il leader della Cgil Epifani definisce inspiegabile l'insensibilità

create per fronteggiare l'emergenza di chi non ce la fa. Accettino le nostre proposte o ne facciamo altre ma non girino la testa dall'altra parte perché non è accettabile». Chi non ritiene sufficiente l'analisi di Sacconi è Enrico Letta del Pd che – da Termini Imerese dove ha chiesto al governo che si impegni affinché le ricadute italiane del positivo piano che Marchionne sta negoziando a livello globale non penalizzino i lavoratori, soprattutto al sud – sollecita risposte per il breve e medio periodo con una diversa formulazione della politica della domanda e dell'offerta ma anche con una ripresa delle liberalizzazioni al fine di aumentare il potere d'acquisto dei lavoratori. Anche Pierluigi Bersani punta il dito sulle politiche del governo che fa ogni giorno un passo indietro sulle liberalizzazioni: hanno abbandonato il consumatore.

Spetta a Tiziano Treu ricordare che la moderazione salariale è stata utile per salvare l'Italia negli anni '90, ci ha consentito di agganciare l'euro senza il quale non saremmo sopravvissuti a questa crisi. Treu a Sacconi, che ora si trincerava dietro parole tanto ambigue quanto violente, rimprovera di essere stato euroscettico ed antieuropeista. «È disonesto intellettualmente imputare l'attuale situazione agli accordi del '93 – spiega l'ex ministro del lavoro – Fa specie che uno competente come il ministro Sacconi attribuisca i bassi salari italiani alla scarsa diffusione della contrattazione aziendale e non alla bassa produttività del sistema Italia. Contrattazione che non convince nemmeno uno quarto degli imprenditori italiani». Il Pd non solo chiede che il governo riduca le tasse sui salari medio bassi e non sugli straordinari come invece aveva voluto il ministro e aiuti le imprese che innovano. «Ci vuole un po' di pudore» incalza Treu che ricorda come sotto il governo Prodi sia stata ridotta di tre punti l'Irap alle imprese con un alleggerimento di 6 miliardi di euro l'anno.

*Il Pd ricorda che il governo Prodi aveva ridotto di tre punti l'Irap e sollecita meno tasse sui redditi basse e aiuti alle pmi*

civile, democratica e politica del governo e il segretario confederale della Cisl Giorgio Santini invita a ridurre il peso fiscale su lavoratori dipendenti e pensionati a partire dai redditi medio-bassi e dai carichi familiari, è proprio la Fiom a denunciare come la riduzione del potere d'acquisto dei lavoratori italiani si sia amplificata nel periodo 2000-2005 (ovvero in occasione del secondo e terzo governo Berlusconi) a causa di un'inflazione programmata che, in quella fase, il governo teneva artificialmente bassa, di una mancata restituzione del fiscal drag e della forte incidenza del cuneo fiscale. Nel Pd il segretario Franceschini ha invitato il governo a mettere in campo «iniziative con-

# Sacconi: legare i salari agli utili d'azienda

«La legge è già pronta». Il relatore è Ichino, del Pd

Sara Farolfi

**L**egare le retribuzioni ai risultati, anche attraverso la partecipazione dei lavoratori all'impresa e al suo azionariato. È un vecchio cavallo di battaglia quello che il ministro del lavoro Maurizio Sacconi ripropone all'indomani dei dati Ocse sul pessimo stato dei salari italiani. Numeri tanto impietosi (le retribuzioni nostrane sono al ventitreesimo posto nella classifica dei trenta paesi più industrializzati) sono «il prodotto del sindacalismo ideologizzato» e della «sinistra ideologizzata e prigioniera di una borghesia parassitaria e cialtrona che per entrare in Europa ha scelto la strada della moderazione salariale», dice Sacconi. Il peccato originale risiede, per dirla altrimenti, «nell'idea che il salario debba essere definito secondo una logica esclusivamente solidale».

Legare le retribuzioni ai risultati d'impresa («salario meritato», secondo Sacconi) è la strada finora intrapresa dal governo, dalla detassazione degli straordinari - inaugurata con la crisi alle porte

e che, crisi in corso, «sarà resa strutturale», ha annunciato Brunetta - alla riforma del modello contrattuale. Ma quella lanciata ieri da Sacconi è qualcosa di più concreto, che gode tra l'altro di sostegno bipartisan. La proposta - un disegno di legge il cui relatore è Pietro Ichino - «potrebbe diventare legge in tempi relativamente rapidi, entro quest'anno», dice il ministro del lavoro. Il testo (frutto dell'unificazione di due ddl, uno a firma Maurizio Castro, Pdl, e uno a firma Tiziano Treu, Pd) si basa su un mix tra le diverse esperienze europee (Francia, Germania e Gran Bretagna), un modello flessibile variabile azienda per azienda.

Si prevede che imprese e lavoratori possano firmare (a livello aziendale) contratti collettivi per istituire forme di partecipazione, consultazione o coinvolgimento dei lavoratori nell'andamento dell'azienda: dall'istituzione di forme di partecipazione dei lavoratori agli utili d'impresa alla trasformazione di quote del Tfr future in azioni. Per stipulare tali contratti (validi poi per tutti i lavoratori) sarà sufficiente anche

una sola organizzazione sindacale, a condizione che alle elezioni delle rsu abbia preso la metà più uno dei voti espressi). Nelle società per azioni con più di 300 lavoratori accordi aziendali potranno decidere la partecipazione dei lavoratori nel consiglio di sorveglianza dell'impresa stessa. Infine, potranno essere gli stessi contratti collettivi a disporre l'accesso privilegiato dei dipendenti al possesso di azioni dell'impresa. Il tutto con un ruolo di riguardo è destinato agli enti bilaterali (tra sindacato e impresa) che potrebbero acquisire «poteri d'indirizzo e controllo in materia di sicurezza, organizzazione del lavoro, formazione e forme di remunerazione legate al risultato».

I sindacati rispondono divisi a Sacconi. Se per la Cgil si tratta di «una risposta inadeguata e insufficiente», per la Cisl, che questa settimana va a congresso (e che da sempre sostiene il modello partecipativo), è un vero brodo di giuggiole. Secondo Guglielmo Epifani, «Sacconi non ha letto bene le statistiche internazionali che confermano quello che noi abbiamo sempre detto, ossia che c'è bisogno non solo di detassare il secondo livello, ma an-

che il reddito da lavoro a livello nazionale». Alle imprese invece la proposta di Sacconi non piace granché: «Le esperienze di questo tipo negli ultimi venti, trent'anni, dai paesi del nord alla stessa Germania, non hanno mai dato risultati così buoni, quindi accetterei ma con riserva», dice il vicepresidente di Confindustria Bombassei. Per gli industriali il problema è quello di sempre, il cuneo fiscale, ossia la differenza tra quanto un lavoratore costa all'impresa e quanto il lavoratore stesso percepisce in termini di salario. A dispetto però degli stessi dati Ocse, dove è scritto che Francia e Germania hanno un costo del lavoro più alto del nostro, e nonostante ciò salari decisamente più alti.

Quanto alla politica, la «borghesia parassitaria e cialtrona» fa arrabbiare Tiziano Treu, che però nulla commenta sulla bozza di legge di cui è coautore. Mentre il segretario Franceschini mette l'accento sulla necessità di agire per via fiscale, detassando gli stipendi più bassi per aumentare il potere d'acquisto. Un «no» secco alla proposta Sacconi arriva dall'Idv, mentre il l'extraparlamentare Prc propone un ritorno alla scala mobile.





## Salari di fame: serve un'altra politica

**Roberta Fantozzi**

La grande stampa ha acceso ieri i riflettori sulla condizione salariale in Italia. Per un giorno almeno, lo scandalo dei salari dei lavoratori italiani ha conquistato le prime pagine dei grandi quotidiani, uscendo dalle "nicchie" della comunicazione in cui è solitamente confinato. Il salario netto di un lavoratore italiano ammonta in media a 21.374 dollari, pari a 15.800 euro, poco più di 1100 euro al mese. I salari dei lavoratori italiani sono al 23° posto nella classifica dei trenta paesi Ocse. Dietro di noi solo Portogallo, Repubblica Ceca, Polonia, Turchia, Slovacchia, Ungheria e Messico. E' il 17% in meno della media Ocse. Né va meglio il raffronto con l'Europa, sia con quella a quindici che vede i salari attestarsi in media a 20.561 euro, sia con quella a diciannove con i 18.200 euro di salario medio netto. I dati dell'Ocse confermano e collocano sullo scenario internazionale ciò che era già noto: dai dati Istat al dossier dell'Ires-Cgil fino all'inchiesta condotta dalla Fiom, lo scandalo della condizione salariale in Italia è da tempo assodato, solo a volerlo guardare; un salario netto mensile attestato a 1170 euro; la penalizzazione particolare dei precari e dei migranti con 200 euro di salario medio in meno per le donne. Il dossier dell'Ires aveva già evidenziato come la mancata restituzione del fiscal-drag avesse comportato tra 2002 e 2008 la perdita cumulata di quasi 2500 euro di potere d'acquisto, ma anche come la redistribuzione della produttività fosse andata dal 1993 al 2008 solo per un quarto al lavoro.

L'impoverimento del lavoro dipendente, che segna lo scenario globale come esito del trentennio neoliberista vede un'asprezza particolare nel nostro paese. Da qui si dovrebbe cominciare a discutere e ad attrezzare risposte: affrontando le modificazioni del capitale e quelle del lavoro, il nodo fiscale e quello contrattuale.

Ma allo scandalo della condizione salariale si aggiunge quello del dibattito che si è aperto. Così Umberto Bossi propone le gabbie salariali che preferisce chiamare "salario territoriale" e che sono del resto uno dei punti cardine del Libro Bianco del governo,

mentre il ministro Sacconi ne approfitta per tessere le lodi dell'accordo separato sul sistema contrattuale. Quell'accordo che sancisce che il contratto collettivo nazionale sarà una sorta di scala mobile a rovescio, programmata per ridurre ulteriormente i salari, attraverso l'eliminazione dal calcolo dell'inflazione dell'aumento del costo per l'energia e attraverso la riduzione della base di calcolo. Quell'accordo che, se fosse stato in vigore negli ultimi quindici anni, avrebbe comportato un'ulteriore perdita di potere d'acquisto di oltre seimila euro.

>>> 2

Quell'accordo che esclude che il contratto nazionale possa redistribuire produttività e la affida, come cattiva propaganda, ad una contrattazione di secondo livello, non solo gravata da mille vincoli e divieti e capace di derogare in peggio distruggendo il contratto collettivo, ma che riguarda notoriamente una parte marginalissima del mondo del lavoro, in un Paese dove il 90% delle imprese ha meno di dieci lavoratori. Non sono sufficienti, a fronte di dati così drammaticamente negativi, nemmeno le ricette centrate esclusivamente sulla diminuzione del prelievo fiscale dai redditi da lavoro, proposte in particolare da Bersani. Per due ordini di motivi. Il primo riguarda la necessità di affrontare la questione fiscale nel nostro Paese a tutto tondo. Non solo i nostri salari sono tra i più bassi ma è il nostro sistema di welfare complessivamente inteso ad essere sottofinanziato rispetto alla media europea. Lo era già prima dei tagli feroci della manovra del governo a scuola e università, sanità, autonomie locali. Vistosamente inadeguato, specialmente nel campo dell'istruzione, a sostenere il reddito di quanti restano senza lavoro, come stiamo sperimentando drammaticamente, ma anche a dare risposta ai non autosufficienti e al bisogno di casa. Se non si vuole restare subalterni ai propositi del governo di smantellare i diritti universali e privatizzare il welfare consegnandolo alla logica neocorporativa degli enti bilaterali, la giusta diminuzione della pressione fiscale sui redditi da lavoro deve accompagnarsi, non solo al rilancio dell'azione contro l'evasione fiscale più alta d'Europa, ma anche ad un ridisegno complessivo della fiscalità che ne aumenti il carattere progressivo, porti la tassazione delle rendite finanziarie a livello europeo, introduca una patrimoniale sulla ricchezza accumulata in un Paese in cui il dieci per cento più ricco della popolazione possiede il 45% dei patrimoni. Il secondo nodo riguarda la necessità di fare i conti con tutto quanto ha contribuito a indebolire la condizione del lavoro, peggiorando dra-

sticamente i rapporti di forza tra capitale e lavoro. All'origine della situazione attuale ci sono la precarizzazione del lavoro (oltre il 70% dei nuovi assunti nei primi mesi del 2008 con forme di contratto a termine), la mancata redistribuzione della produttività, l'indebolimento dell'apparato produttivo a colpi di privatizzazioni e l'assenza di politiche industriali pubbliche, la mancanza di investimenti che non siano quelli prevalentemente orientati solo a risparmiare sul lavoro. Per uscire dallo scandalo della condizione salariale serve una strategia che rovesci le ideologie mercatiste divenute dominanti in questi anni. E' ancora più urgente nella crisi in atto. Per sapere da che parte andare e non esserne travolti.

>>> dalla prima

## Salari di fame: un'altra politica

**Roberta Fantozzi**

I DATI OCSE

crescita aumentando le tasse».

## Sacconi: «I bassi salari? Colpa della sinistra» Pd e Cgil all'attacco: l'esecutivo è immobile

ROMA - Tutta «colpa del sindacalismo e della sinistra ideologizzata»: il titolare del Welfare Maurizio Sacconi non ci sta ad farsi accollare le responsabilità dei bassi salari italiani e sceglie di andare all'attacco. La ricetta in passato come oggi è «agire sulla produttività», spiega il ministro che rilancia la partecipazione dei lavoratori all'impresa. Il Pd e la Cgil però insistono: è la politica del governo a essere colpevole, di immobilismo. Quello che serve ora, ancora più di prima, sono «soldi freschi».

Il peggio sul fronte dell'occupazione, assicura il numero uno della Cgil Guglielmo Epifani, deve ancora arrivare e «non c'è nessuna spiegazione plausibile all'insensibilità civile, democratica e politica del governo». Restituzione del fiscal-Drag e detrazioni su reddito da lavoro dipendente: sono queste due delle strade da percorrere secondo Epifani. La priorità, incalza il segretario del Pd Dario Franceschini, sono «i redditi bassi» e le piccole e medie imprese. «Ci vorrebbe una manovra espansiva di circa un punto di Pil - non si stanca di ripetere Pier Luigi Bersani - prevedendo un rientro graduale dal deficit. Servono soldi freschi - spiega - per aprire mille cantieri e sostegno al reddito dei precari». E soprattutto, dice l'esponente del Pd, «appare uno sberleffo la quotidiana dose di ottimismo che propina il governo».

Soldi «veri» è anche la richiesta dell'Italia dei Valori: «i cittadini e le piccole imprese non se ne fanno nulla - afferma Antonio Di Pietro - di soluzioni da manager della vecchia finanza, di stock option che si sono rivelate cambiali senza copertura nella miriade di crack a cui abbiamo assistito nell'ultimo anno». Se soffrono i lavoratori, soffrono le famiglie, spiega il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini, che ricorda la promessa di introdurre il quoziente familiare (un meccanismo fiscale che va incontro ai nuclei numerosi) fatta in campagna elettorale da Silvio Berlusconi ma che «è rimasta lettera morta». «Surreali»: così il portavoce del Pdl Daniele Capezzone commenta le reazioni delle opposizioni. «Franceschini e compagni - sottolinea - fingono di dimenticare che Prodi e Visco gettarono un secchio d'acqua gelata sulla

## Avenire

### L'INDAGINE

## Retribuzioni, l'Italia è 23esima

**B**uste paga italiane sempre più magre. Sui trenta Paesi che fanno riferimento all'Ocse, l'Italia con un salario medio annuo di 21.374 dollari si piazza al posto numero 23. Dietro ad Usa, Giappone e a tutti i paesi di Eurolandia, eccetto il Portogallo. Mediamente il salario medio di un italiano è intorno ai 16.000 euro l'anno, poco più di 1.300 euro al mese. I dati, riferiti al 2008, sono stati diffusi domenica dall'Ocse e ricalcano quelli dell'anno prima. Gli italiani hanno guadagnato

mediamente il 17% in meno della media Ocse. I salari (netti e calcolati a parità di potere d'acquisto) sono inferiori anche alla media dei Paesi euro (27.793 di media) e della Ue a 19 (24.552). L'Italia riesce a scalare una posizione, e collocarsi dunque al 22/o posto se si considera il salario lordo. A pesare negativamente sulle buste paga degli italiani è infatti anche il cuneo fiscale, cioè la quota che serve a pagare tasse e contributi. Il cuneo è al 46,5% in Italia, sesta tra i trenta Paesi Ocse.

## ECONOMIA

# Posti di lavoro a rischio Bassi salari, è scontro

*Il 41% delle aziende meccaniche prevede nuovi tagli  
Sacconi: stipendi al palo, colpa della sinistra. Polemiche*

DA ROMA NICOLA PINI

**I**l progressivo declino dei salari in Italia rispetto ai Paesi europei segnalata dall'Ocse agita il dibattito politico-sindacale mentre dal mondo produttivo arrivano nuovi conferme sulla profondità della crisi in atto. L'ultimo allarme è lanciato dagli imprenditori di Federmeccanica, un settore che ha registrato nel primo trimestre di quest'anno un calo di attività del 30% e dove due imprese su cinque nei prossimi mesi prevedono di ridurre gli organici.

Intanto è scontro sulla responsabilità della lunga stagione di stagnazione che in Italia ha preceduto l'esplosione della crisi globale. Per il ministro del Welfare Maurizio Sacconi la colpa del mancato adeguamento dei salari registrata dall'Ocse (vedi box sotto) è della «sinistra e del sindacato ideologizzato», «prigionieri di una borghesia parassitaria e cialtrona» che ha imposto la linea della moderazione salariale. Il Pdl è «con orgoglio il partito dei lavoratori», ha detto il ministro e punta a «far crescere i salari e crescere la partecipazione. L'unico modo possibile è in azienda dove si possono distribuire i dividendi dei risultati che si raggiungono».

A Sacconi ha replicato l'ex ministro Tiziano Treu (Pd) secondo cui «fa spe-

cie sentire morali dall'esponente di una forza politica che ha avvertito l'ingresso in Europa» mentre la contrattazione aziendale «non convince nemmeno un quarto degli imprenditori italiani».

Per Alberto Bombassei, vicepresidente di Confindustria, per aumentare i redditi reali dei lavoratori bisogna «riequilibrare il peso sproporzionato del cuneo fiscale». Il segretario della Cgil Guglielmo Epifani ha rilevato poi che «le statistiche internazionali confermano quello che noi diciamo da tempo: c'è bisogno non solo di detassare il secondo livello ma anche il reddito da lavoro a livello nazionale». Ma soprattutto il leader sindacale ha accusato il governo di «una insensibilità civile e democratica che non ha spiegazioni» riguardo alla crisi in atto perché a fronte dei rischi per l'occupazione «rifiuta di aprire un tavolo e affrontare i problemi alla luce del sole». Sui dati Ocse **Meccanica in crisi**. «Siamo andati giù in picchiata e per risalire ci vogliono politiche di lungo respiro»: così il vicepresidente di Federmeccanica Luciano Miotto, ha sintetizzato ieri la situazione di un settore in cui la «fase recessiva si è manifestata in maniera dirompente»: nei primi tre mesi dell'anno la produzione metalmeccani-

ca è calata del 30% (-21,7% nell'insieme dell'industria). L'avvio 2009, con un calo congiunturale del 13,4% è stato peggiore dell'ultimo trimestre 2008 e la crisi ha picchiato duro soprattutto nella produzione di auto (-46,5%) e nella metallurgia (-38,5%). Una situazione che non è destinata nel breve periodo a cambiare di segno, avverte Federmeccanica: la contrazione infatti «dovrebbe protrarsi anche nel secondo trimestre» anche se «si dovrebbe registrare un'attenuazione del ritmo di caduta». Negative le aspettative degli imprenditori sull'occupazione. Già nei primi mesi dell'anno c'è stata una riduzione degli addetti dell'1,6% rispetto a un anno prima. E la cassa integrazione è esplosa, passando da 4,7 a 53 milioni di ore autorizzate. Ma quel che è peggio, il 41% delle imprese prevede una riduzione degli organici (solo il 3% un aumento) nei prossimi sei mesi, quando la riduzione dei volumi produttivi potrebbe riflettersi pienamente sui posti di lavoro. Il comparto meccanico è un architrave del sistema industriale italiano, con circa 60mila imprese (artigiani esclusi) e 1,6 milioni di addetti. Secondo la Fiom Cgil ad aprile la «cassa» avrebbe interessato circa mezzo milione di dipendenti del settore, il 30% del totale.

Domani Ichino (Pd) presenta il Ddl che apre la strada ai dipendenti-azionisti con l'accordo del Pdl

# Intesa bipartisan sulla partecipazione

**Giorgio Pogliotti**  
 ROMA

Sulla partecipazione dei lavoratori nell'impresa si profila una soluzione bipartisan. Il senatore Pietro Ichino (Pd), su incarico di maggioranza e opposizione, ha redatto una bozza che domani, quando si aprirà la discussione alle commissioni riunite Finanze e Lavoro, potrebbe essere adottata come testo unificato, avendo recepito le proposte presentate da Maurizio Castro (Pdl) e Tiziano Treu (Pd) e da altri tre senatori.

Il tema della partecipazione dei lavoratori, peraltro, per il ministro Maurizio Sacconi (Lavoro) è la chiave di volta per affrontare la crisi: «In ciascuna azienda le parti troveranno un modo di condividere i destini - ha detto -. Se le condizioni economiche lo consentiranno, proseguiremo sulla strada della detassazione del salario di merito. Gli utili delle imprese devono andare anche ai dipendenti». Sacconi nell'esprimere un riconosci-

mento «a Cisl, Uil e Ugl che sono dichiaratamente partecipative», ha puntato l'indice contro la Cgil - a differenza del ministro Scajola che aveva sottolineato la responsabilità del sindacato di Epifani - sostenendo che «è sempre mancata agli appuntamenti con i grandi cambia-

## IL MINISTRO SACCONI

«In azienda le parti trovino il modo di condividere i destini, la confederazione di Epifani è mancata a tutti gli appuntamenti»

menti delle regole». Ma la Cgil, per voce di Susanna Camusso, ha replicato giudicando «inadeguata e insufficiente» le proposte del ministro.

Ma entriamo nel merito del Ddl Ichino (il testo integrale è sul sito [www.pietroichino.it](http://www.pietroichino.it)), che consente alle imprese di stipulare con i sindacati un contratto collettivo per istituire forme

di partecipazione come gli organismi congiunti paritetici con poteri di indirizzo e controllo su una serie di materie (sicurezza, forme di remunerazione legate alla produttività, verifica delle decisioni concordate). Le parti possono anche concordare forme di partecipazione dei lavoratori agli utili dell'impresa, la distribuzione di azioni (o quote del capitale societario), con la partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori nel Cda, così come nel consiglio di sorveglianza, la trasformazione di quote di Trattamento di fine rapporto destinate a maturare in futuro in azioni (o quote di capitale societario). Si può consentire l'accesso dei dipendenti al capitale dell'impresa attraverso la costituzione di fondazioni, di enti in forma di società di investimento a capitale variabile, o associazioni di lavoratori. L'intesa va siglata con il sindacato (o i sindacati) che rappresentino la maggioranza dei lavoratori, in alternativa serve il referendum.

«Abbiamo puntato sullo sviluppo di forme di partecipazione diverse - spiega Ichino - che rispondano alle molteplicità di situazioni aziendali, con differenti modelli di governance. La scelta potrà così avvenire in modo pragmatico, sulla base dell'esperienza concreta».

Con la leva fiscale, inoltre, verrà incentivata la partecipazione azionaria dei lavoratori attraverso l'esenzione fiscale fino alla soglia di 2.600 euro (il periodo minimo di possesso delle azioni è 4 anni) e la detrazione del 19% fino a 5.200 euro. Altra novità, con il contratto aziendale si può decidere il differimento di una parte della retribuzione dei dipendenti al raggiungimento di determinati obiettivi e la successiva attribuzione di una parte predeterminata del risultato operativo lordo legato al successo dell'iniziativa. Si possono anche concordare forme di organizzazione del lavoro o di distribuzione dei tempi diverse dal contratto nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Le due anime del Governo sulla Cgil

**DUEL.** Per Epifani il peggio non è passato, deve ancora venire. L'esecutivo però si sente al riparo: l'unico investimento vero lo ha fatto sugli ammortizzatori sociali "a fondo perduto". Ma si divide su come trattare la Cgil in piena recessione e con il caso Fiat da risolvere. Scajola è convinto che non si possa fare a meno di tenere uniti i sindacati. Sacconi no.

**DI TONIA MASTROBUONI**

■ Al rischio di "rigurgiti di neobrigatismo" evocati da Calderoli, il segretario generale della Cgil, Epifani ha risposto ieri riportando l'aggressione al leader della Fiom Rinaldini ad una dimensione più realistica: «Quando succedono queste cose si evocano sempre i rischi estremi. Ma c'è un rischio più semplice e immediato che è quello della perdita di posti di lavoro», ha detto, prima di entrare all'Assemblea della Camere del Lavoro. Ed è proprio sulle prospettive occupazionali che Epifani, snocciolando stancamente le richieste di sempre al governo, ha pronunciato la frase più forte, nel suo intervento. Contrariamente a quanto ripetuto dal Berlusconi e Tremonti in questi giorni, il peggio non è affatto alle spalle, ha scandito, «il peggio è quello che deve ancora arrivare nei prossimi mesi ed è destinato a creare sempre maggiori problemi, soprattutto all'occupazione».

Il governo, tuttavia, è convinto di essersi sufficientemente corazzato contro i riflessi della crisi economica sul lavoro. In effetti, sin dall'autunno scorso, dal precipitare della crisi, lungo la direttrice Berlusconi-Tremonti-Sacconi, si è mate-

rializzato l'unico vero intervento che il governo ha messo in campo contro la recessione: un sostegno alle imprese e ai lavoratori attraverso la garanzia di ammortizzatori sociali in deroga "ad libitum". Questa idea di garantire la pace sociale salvaguardando ogni posto di lavoro, "congelandolo" fino a tempi migliori, ha preso forma nell'unico stanziamento massiccio per il quale Tremonti abbia allargato i cordoni di borsa. Oltre otto miliardi di euro, un investimento per tenere quiete le fabbriche e galleggiare finché la Germania, nostro eterno traino, ci tiri fuori dalle secche della recessione.

Sabato, questa quiete sembra essersi interrotta. Quando Rinaldini è stato spintonato giù dal palco torinese da un rappresentante dei Cobas - non un sindacato marginale ma una sigla autonoma che in alcune categorie come il pubblico impiego o i trasporti gode di un discreto seguito - l'aggressione è stata interpretata in due modi, nel governo. Una parte, capeggiata dal ministro dello Sviluppo, Claudio Scajola, si è affrettata a fare quadrato attorno alla Fiom e alla Cgil. Nella sua intervista di ieri al *Corriere*, Scajola ha espresso solidarietà a Rinaldini e riconoscimento per il lavoro che il maggiore sindacato italiano, unitariamente con le sigle sorelle, sta facendo nelle sin-

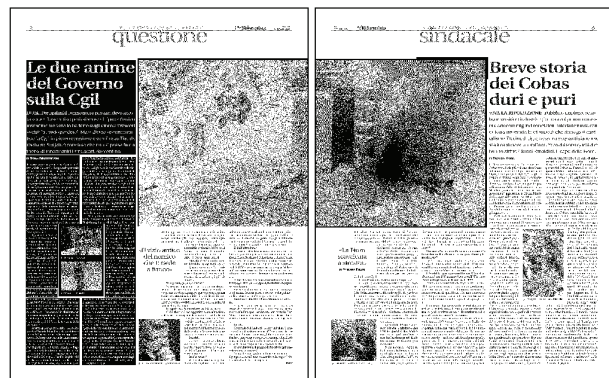
gole fabbriche per arginare gli effetti della recessione. Ha fatto un richiamo forte all'unità sindacale ed ha stigmatizzato le «minoranze» che si sono sempre opposte, come i Cobas, alla concertazione degli ultimi quindici anni ha consentito al paese di entrare nell'euro e di frenare la disoccupazione. Non è difficile capire che per l'ex democristiano Scajola, la Cgil è ancora un interlocutore decisivo, sia per la pace sociale nelle fabbriche, sia per la gestione del grattacapo Fiat delle prossime settimane. Scajola non ha alcuna intenzione di isolare Epifani e Rinaldini.

Per capire chi la pensa diversamente, è sufficiente partire proprio dalle riflessioni di Scajola sugli accordi di luglio. Che il suo collega del Welfare, Maurizio Sacconi, ha interpretato ieri da un altro versante, quello negativo, quello salariale. Gli accordi di Ciampi, ha osservato, sono stati l'avvio della stagione lunga della moderazione salariale che ha prodotto la stasi delle buste paga, in termini reali, fotografati domenica dall'Ocse. Una stagione conclusa grazie al recente accordo sul modello contrattuale che ha

tagliato fuori la Cgil. Quanto all'episodio di sabato, nella testa di Scajola è la prova di una rivolta anticonfederale dei Cobas, poco più. Non a caso l'episodio è avvenuto con un sindacato come la Fiom, che pur essendo di categoria, è stato definito il "quarto sinda-

cato" italiano per la sua tradizionale autonomia. Un'autonomia che l'ha portato, tra l'altro, a scendere in piazza milioni di volte proprio con i Cobas. La tendenza unitaria con Fim e Uilm sulle emergenze da recessione e sulla "Grande Fiat" hanno invece aperto il divario con il sindacato autonomo, che ha tentato sabato di smarcarsi proprio su una delle vicende più spinose del momento.

Quanto alla responsabilità dimostrata dalla Cgil nelle aziende per affrontare la recessione, elogiata da Scajola, Sacconi la pensa in maniera diametralmente opposta. Per lui i lavoratori sono poco propensi alla protesta, in tempi di recessione. Tanto più, se il loro posto di lavoro resta garantito dagli ammortizzatori sociali offerti dal governo. E la Cgil si adegua.



Angeletti: «lo e Bonanni non potevamo che andare avanti da soli»

# «La disunità sindacale? Tutta colpa di Epifani»

di Francesco Pacifico

**Segretario Angeletti, la infastidisce sentire Claudio Scajola che riconosce alla Cgil un alto «senso di responsabilità»?**

Ci avrebbe disturbato la richiesta di rinegoziare quanto concordato finora. Ma credo che il ministro auspicasse soltanto il sì di Epifani sulla riforma dei contratti.

**Ma se rimpiange un «sindacato unito».**

Credo sappia che l'unità sindacale è entrata in crisi quando la Cgil si è rimangiata una piattaforma per la riforma contrattuale firmata con noi della Uil e della Cisl. E se l'è rimangiata dopo 4 anni di trattative e di mediazioni per evitare spaccature interne.

**Epifani dà una versione diversa.**

Ce l'ha detto lui. E cosa dovevamo fare io e Bonanni: accettare di far saltare tutto per una scelta politica o andare avanti da soli?

**Da soli, come sperava il governo.**

Ma l'esecutivo ci ha messo tempo per accettare l'intesa tra noi e Confindustria: eliminando l'inflazione programmata, gli abbiamo tolto un importante arma di politica economica.

**Intanto è stato aggredito Rinaldini...**

..Un gesto disdicevole, ma da qui a vedere, come fa qualcuno, il preavviso di qualcosa di grave, ce ne corre. Non so cosa succederà, ma so che ci siamo semplicemente trovati di fronte a militanti di un sindacato che si sono arrabbiati perché non hanno ottenuto la parola. Ma la cosa non era prevista.

**Giorgio Cremaschi rivendica che la Fiom è il punto di equilibrio tra ottimismo e verità, tra tutelati e precari.**

La Fiom dovrebbe essere chiara: o si lancia in una strategia antagonista, che chiaramente non è condivisa dagli iscritti, oppure ammette che una posizione più omogenea lascerebbe troppi spazi politici aperti. Fa come Cossiga, che salutava l'esistenza di Rifondazione perché conteneva i rigurgiti di terrorismo. Categorie che andavano bene negli Settanta.

**Per Calderoli il rischio brigatismo c'è.**

Mi sembra che gli ultimi casi di brigatismo siano scollegati dalle fabbriche. Oggi l'operaio vede in maniera molto laica i partiti e i

sindacati: sono attenti ai nostri problemi? Se la risposta è positiva, li premiamo.

**Con la Fiat che minaccia di ridurre di un quinto la produzione in Italia, l'unità sindacale sia questione secondaria?**

Il rischio c'è, ma in questo caso - che io non do per scontato - il sindacato risponderebbe come quello tedesco: dirà no al piano Marchionne. E non mi si venga a dire che se Ig Metall boccia l'acquisto di Opel da parte di Fiat è perché viene ispirata dalla Raf...

**Il Lingotto produce in casa meno di un terzo delle sue auto ma non si sente vincolata, come dice Scajola, a restare in Italia per aver ottenuto le rottamazioni.**

La Fiat ha sempre goduto di trattamenti di favore. Credo che negli anni Novanta sia stato giusto farlo perché rappresentava un terzo dell'industria italiana metalmeccanica, aveva più del 50 per cento del mercato interno. Oggi questi numeri sono lontani.

**La Cgil chiede un piano alla Obama.**

Senza scomodare l'America, si dimentica che in Germania o in Francia di auto se ne producono 4 o 5 milioni contro le nostre 600mila.

**Visto che se ne sente la mancanza, si tornerà a parlare di politica industriale?**

Credo che il governo sappia bene che sono finiti gli anni dell'interventismo, perché le regole europee e la globalizzazione non lo permetterebbero. Così non resta che fare qualcosa per aiutare il sistema nel suo complesso. Per aiutare gli imprenditori più dinamici.

**E per gli italiani che guadagnano poco?**

Paghiamo una politica di moderazione salariale che aveva senso fino al 1998. Avrà anche influito positivamente sui livelli occupazionali perché ha garantito più risorse alle imprese, ma il pagare meno i lavoratori non ha dato una spinta alla produttività.

**Il ministro Sacconi parla di redistribuzione degli utili aziendali, eppure questo**

**governo blocca la riforma delle pensioni e le liberalizzazioni, che se fatte, darebbero più risorse ai cittadini.**

Sulle liberalizzazioni è vero: infatti il processo contrario blocca, come sta accadendo nei servizi, la produttività e le tariffe. Sulla previdenza la questione è più complessa.

**Perché?**

Perché tutti i governi hanno la coda di paglia: attraverso i contributi vengono recuperate risorse destinati all'assistenza. Per la precisione 40 miliardi del totale, che altrimenti si incasserebbero con la fiscalità.

**Domani Bonanni, aprendo il congresso**

**della Cisl, chiederà al governo si tagliare le tasse. E misure concrete le chiederà giovedì anche Emma Marcegaglia.**

E spero che la presidente di Confindustria si unisca a Raffaele nel chiedere che il taglio riguardi soltanto i lavoratori a reddito fisso. Credo che siano lontani i tempi quando Tremonti bloccò misure più espansive perché c'era il rischio di un crollo dell'economia. È il momento di tornare a parlare di detassazione delle tredicesime e di quoziente familiare.

◆ **Il leader della Uil: «Serve tagliare il fisco ai salariati. Se la crisi è davvero lontana, Tremonti torni a discutere di detassazione delle tredicesime e quoziente familiare**





— | ALL'EUR | —  
**Bonanni apre domani  
il congresso Cisl:  
fisco, welfare, famiglia  
E punta sul modello Fiat**

ROMA — Si apre domani al palazzo dei Congressi dell'Eur il XVI congresso della Cisl. Titolo emblematico: "Nel lavoro partecipazione e responsabilità" che non è esattamente banale in quanto pone al centro dei lavori l'idea di costruire un sindacato riformista e partecipativo rispetto ad un sindacato antagonista. Un'idea e un progetto che, per la verità, l'organizzazione guidata da Raffaele Bonanni sta portando avanti da tempo e che è costato una progressiva spaccatura con altre sigle, in particolare con la Cgil di Guglielmo Epifani. Bonanni chiederà agli oltre mille delegati un consenso sulla strada intrapresa. Il calendario della "quattro giorni" congressuale prevede, tra gli altri, l'intervento del ministro Tremonti (giovedì pomeriggio) e dei segretari generali di Cgil e Uil (venerdì mattina).



Raffaele Bonanni

Raffaele Bonanni inizia domani il suo secondo mandato con un gruppo quasi completamente rinnovato. Quattro i punti fondamentali che saranno toccati dal leader: welfare, famiglia, fisco, democrazia economica. Un tema, quest'ultimo, sul quale la Cisl insiste da tempo, per la verità senza grandi risultati. La campagna di alleanze avviata dalla Fiat negli Usa e in Europa costituisce «un'occasione storica» che non si può lasciare cadere. In sostanza, il modello Fiat può anche diventare un modello pilota per le future relazioni industriali. Bonanni chiederà un intervento legislativo che introduca anche in Italia l'azionariato collettivo, consentendo ai rappresentanti dei lavoratori l'ingresso nei consigli di amministrazione, in un mix tra il modello Detroit e quello tedesco della Opel. Altro tema fondamentale è quello del fisco, terreno sul quale si potrebbero, in prospettiva, riallacciare anche i rapporti con la Cgil.

Cos.



**Intervista a Cesare Damiano**

# Fabbriche e lavoro il governo è senza politica industriale

**Lo insegna la Germania: la Merkel e i Land presenti con forza per salvare posti di lavoro Tremonti controproducente. Le nostre proposte**

**ORESTE PIVETTA**

MILANO  
 opivetta@unita.it

**L**a Fiat avrebbe intenzione di chiudere Pomigliano e Termini Imerese? «Bene che ci sia stata una pronta smentita da parte della azienda». È il primo commento di Cesare Damiano, responsabile lavoro del Pd, che chiede però un incontro, finalmente, tra governo, sindacati e azienda «per definire nella sede più idonea le prospettive di politica industriale e occupazionale degli stabilimenti italiani». Damiano ricorda che cosa sta avvenendo in Germania: un negoziato molto duro che ha come protagonisti i sindacati, il governo, i governatori dei Land interessati e naturalmente la Fiat. Con un risultato: l'annuncio di Marchionne che in caso di accordo tutti gli impianti Opel resteranno in attività. Politica industriale del governo tedesco, come il governo italiano finora non è stato in grado di immaginare. «Bisogna appunto riscoprire - sottolinea Damiano - termini dimenticati: politica industriale... Per decidere come sarà questo paese dopo la crisi». **La Fiat, certo. L'altra faccia dell'assenza di una politica industriale la vediamo leggendo le classifiche Ocse sui salari: siamo al ventitreesimo posto ...** «Sconcerta il modo sbrigativo e volgare con il quale il ministro Sacconi

accusa la sinistra di aver creato questa situazione... Dimentica la cronaca tra il '92 e oggi. L'Italia sull'orlo del baratro viene salvata dalla concertazione e rimette in ordine i conti pubblici, doma un'inflazione a due cifre, riesce ad entrare in Europa dalla porta principale. Tutto questo comporta anche una moderazione salariale che per tutti gli anni novanta recupera però l'inflazione reale. All'inizio del terzo millennio il sistema smarrisce efficacia, tant'è che tutti invocano un cambio di modello contrattuale: ai tempi del centrodestra un'inflazione programmata al di sotto di quella reale fa perdere terreno alle retribuzioni. L'ultimo governo Prodi con una inflazione reale del 2,2 per cento fissò quella programmata al 2, mentre il precedente governo Berlusconi decurtava l'inflazione reale della metà».

**Si è sempre detto anche di rinnovi contrattuali troppo a lungo rinviati...**  
 «Rinnovi contrattuali sempre più ri-

**IVECO**

**Nuovo Ecodaily**

Iveco ha presentato ieri sera a Torino, durante la partita di calcio "del cuore" il nuovo furgone da lavoro Ecodaily

tardati, mediamente di dodici mesi. Ma la caduta dei salari ha la sua causa anche in un basso livello di produttività. Non è un caso che dopo gli anni novanta si assista alla retrocessione della tanto decantata contrattazione di secondo livello, di azienda o di territorio».

**Con Prodi si fece il taglio del cuneo fiscale...**

«Una delle prime misure del governo Prodi fu proprio quella di diminuire il costo del lavoro, con il taglio del cosiddetto cuneo fiscale di ben tre punti percentuali, pari a cinque miliardi di euro strutturali che tornavano così alle imprese, accorciando intanto la distanza tra salario lordo e salario netto incassato dal lavoratore».

**Che fare nell'immediato?**

«Bisognerebbe vincere la sordità del governo. Finché domina la filosofia di Tremonti della salvaguardia dei saldi di bilancio e dei non investimenti per combattere la crisi, si ottiene un doppio risultato negativo: nel momento in cui diminuisce il pil, il debito aumenta percentualmente, per quanto si cerchi di tenerlo fermo; il secondo risultato

**Salari e classifiche**

**«Sacconi dimentica quanto realizzato dal governo Prodi dalla concertazione al taglio del cuneo fiscale»**

negativo è che senza investimenti usciremo dalla crisi più deboli, meno competitivi e con maggiori disuguaglianze sociali... Come Pd abbiamo chiesto inascoltati di utilizzare un punto di pil, pari a 15 miliardi di euro, per sostenere il reddito da lavoro dipendente, pensioni, ammortizzatori e piccole imprese e settori strategici. Come sarebbe necessario con Fiat...».

**Proposta che dovrebbe interessare a Confindustria. Che si attende dall'assemblea di giovedì prossimo?**

«Una valutazione oggettiva della azione di governo. Non mi pare che aspettare che passi la nottata possa aiutare le imprese. Si torna alle due parole: politica industriale». ♦

**Matteo Colaninno**

## «Guardate Piaggio Bisogna intercettare il Paese che cambia»

ROMA — «Gli scenari stanno cambiando nella società e nel mondo del lavoro. Ci sono segnali evidenti cui il Partito Democratico deve stare molto attento», dice Matteo Colaninno, responsabile del settore industria del Pd. «E una spia importante — aggiunge — è quella che ci hanno dato un mesetto fa i lavoratori della Piaggio». Che è poi l'azienda di famiglia.

### Parla della sconfitta della Fiom sul contratto integrativo?

«La vittoria del sì al referendum a Pontedera è un segnale significativo degli spostamenti che sono in corso nella base sociale del Paese. I lavoratori hanno voluto il contratto che l'azienda proponeva loro da un anno e la posizione della Fiom, ancorata ad una linea più rigida, è stata sconfitta».

### Gli incidenti dell'altro giorno a Torino sono altrettanto importanti?

«Non credo affatto. Quelli accaduti nella manifestazione dei lavoratori della Fiat sono semplicemente atti terribili di teppismo e di volgarità. Non sono da inquadrare in altro modo: un episodio di brutale arroganza che va censurata e al quale non bisogna dare alcun significato politico. Qui parliamo di teppisti e non di altro».

### Che riflessione deve suscitare, quello che sta accadendo, nel Pd?

«Un grande partito riformista deve guardare al futuro, e cercare di riflettere al suo interno e nella sua rappresentanza politica l'intero mondo del lavoro. Bisogna prestare maggiore attenzione alle istanze della società e a quello che accade nel Paese e nel territorio.

Nelle ultime elezioni è accaduto che anche alcuni elettori più tradizionalmente legati al centrosinistra abbiano guardato alla Lega e al centrodestra».

### La sua candidatura e quella di Sergio Cofferati alle europee fanno, però, discutere...

«Non voglio parlare della mia, ma in linea di principio è giusto cercare di rappresentare tutto il mondo del lavoro, quello del sindacato e degli imprenditori. Lo ritengo essenziale per un grande partito democratico

che punta a creare una vera alternanza, importante in un Paese che rischia la deriva verso il sondaggismo e il populismo. Quella di Cofferati è una candidatura di qualità, e non può essere vista come una figurina. Anche se pensare che possa rivoluzionare l'attrattività del voto a sinistra è semplicistico. Come pensare che io mi tiri dietro tutti i voti della Confindustria».

**M. Sen.**

**I PRECARI  
 E LE INTUZIONI  
 DI D'ANTONA**

**LE SUE IDEE  
 DIECI ANNI DOPO**

**Paolo Nerozzi**  
 SENATORE PD



**S**ono trascorsi dieci anni dall'assassinio di Massimo D'Antona. Eppure gli scritti degli ultimi anni della sua vita contengono temi di grande attualità: la rappresentanza, la difesa del diritto di sciopero e dei diritti degli utenti dei servizi pubblici, la codeterminazione dei modelli partecipativi, l'estensione della contrattazione di secondo livello per territorio e filiera.

Un lavoro purtroppo oggi messo in discussione dalle iniziative del governo, che ha rinviato di tre anni le elezioni delle rappresentanze sindacali unitarie vanificando nei fatti il lavoro di D'Antona. Un lavoro che ha contribuito a determinare un sistema di regole certe per l'estensione della rappresentanza e della democrazia nel mondo del lavoro pubblico e che, ancora oggi, è un punto di riferimento della proposta unitaria di Cgil, Cisl e Uil. Un meccanismo che D'Antona, già nel dicembre del '98, tentò di estendere anche al settore dei traspor-

ti e poi al resto del mondo del lavoro. La sua idea era che la rappresentanza "certificata", cioè il voto, fosse la condizione per diminuire la conflittualità tra i sindacati e per eliminare una serie di sigle corporative che con pochissimi iscritti avevano il potere di bloccare i servizi. Svuotare la legge di riforma della Pubblica amministrazione, significherebbe tornare alla proliferazione delle sigle sindacali e alla presenza della politica all'interno della pubblica amministrazione, interrompendo quel lavoro di separazione tra politica e gestione iniziato dal governo Ciampi e proseguito dal ministro Bassanini nel governo Prodi.

I riformisti devono riprendere il lavoro di D'Antona, le cui intuizioni attualissime sono ancora inapplicate - ad esempio il rafforzamento della contrattazione territoriale e di filiera per legare la produttività al territorio o al ciclo produttivo - per offrire nuovi diritti al lavoro precario o non tutelato attraverso gli ammortizzatori sociali e per aiutare la ricomposizione di un mondo del lavoro oggi globalizzato e frammentato. Si tratta di filoni di ricerca su cui investigò Bruno Trentin costringendo la stessa Cgil ad interrogarsi nella Consulta giuridica di cui animatore fu proprio Massimo D'Antona.

Oggi è evidente la miopia del governo nel non accettare le proposte del Pd di tutela dei lavoratori privi di una rete di garanzie sociali. Quella mattina del 20 maggio di dieci anni fa Massimo D'Antona venne ucciso per la sua caparbia ricerca di politiche riformiste. Poche ore più tardi avrebbe dovuto discutere di quei temi con gli amici e i compagni della Cgil. Quella discussione fu stroncata dai terroristi, quelle domande e quei tentativi di risposta sono ancora attuali. ♦



## PORTO TORRES - ULTIME TRATTATIVE

**Verso lo sciopero nazionale della chimica***Oggi faccia a faccia con Polimeri Europa  
domani a Roma incontro con Eni e Scajola*

di Gianni Bazzoni

**SASSARI.** Si va verso lo sciopero nazionale della chimica e di tutte le aziende del gruppo Eni. L'orientamento è emerso ieri a conclusione dell'assemblea dei lavoratori nel petrolchimico di Marghera, alla presenza di delegazioni arrivate da tutta Italia. Al sindacato i lavoratori hanno chie-

sto «una forte risposta di lotta» adeguata alla drammatica crisi produttiva e occupazionale che si è determinata dopo l'istanza di fallimento di Vinyls Italia. Giovedì, infatti, il ministro Claudio Scajola incontrerà i vertici di Eni, e il 26 le parti sociali e le istituzioni locali.

E oggi nel petrolchimico di Porto Torres arriva Carlo Mezzadra, direttore del Personale di Polimeri Europa. I sindacati non si attendono buone notizie, anche perché gli impianti sono quasi fermi e la Vinyls Italia (ex Ineos) sta per bloccare l'attività e passare alla fase delle bonifiche. Una situazione terribile che ha già generato conseguenze gravissime anche nel settore dell'indotto dove stanno saltando quasi tutte le aziende, e se si considera che il rapporto tra un lavoratore del petrolchimico e le aziende esterne è di 1 a 2,5, si può facilmente immaginare quanti dipendenti saranno travolti dal tornado che rischia di spazzare via le ultime resistenze occupazionali nella zona industriale della Marinella.

Probabilmente già il 27 maggio — conclusi i percorsi di valutazione — gli esecutivi unitari saranno nella condizione di decidere sullo sciopero.

Il clima non è buono, troppo gravi le ripercussioni dal punto di vista sociale per pensare

a una soluzione costruita a tavolino in poche ore. Serve una presa di posizione chiara e determinata da parte del Governo — a questo punto della presidenza del Consiglio dei ministri, viste le contrapposizioni esistenti tra il ministero dello Sviluppo economico e quello dell'Economia — senza tempi supplementari e senza più promesse che già hanno causato abbastanza danni.

Ieri il segretario nazionale della Cgil Guglielmo Epifani ha ricordato che non è solo la Fiat a preoccupare il sindacato. Ed è ritornato su alcune scelte dell'Eni («che vanno cambiate»), facendo riferimento in modo specifico «ai rischi che stanno correndo i siti di Porto Torres e Marghera, con possibili chiusure che non possiamo permetterci».

Il numero uno della Cgil, che ha parlato all'assemblea delle Camere del Lavoro, ha ribadito la necessità che il Governo si confronti con il sindacato «su tutti i temi divenuti emergenza con l'avanzare della crisi».

Per Epifani, «il peggio della crisi ancora deve arrivare: il Governo non apre tavoli, non vuole confronti e non vuole affrontare i problemi alla luce del sole. Serve un tavolo immediato sulla politica industriale».

E nel nord-ovest della Sardegna, dopo la riunione degli Stati generali conclusa con buoni propositi ma con nessuna certezza, le valutazioni sono ovviamente differenti. Ieri il segretario generale della Cgil di Sassari, Antonio Rudas, ha voluto sgombrare il campo da eventuali illusioni e ha detto che «non può essere considerata una novità positiva il commissariamento di Vinyls Italia», così come ha ribadito che sarebbe stata opportuna «una valutazione comune di quell'incontro, una posizione del territorio e non di singoli pezzi».

Rudas teme i tentativi di introdurre divisioni per rompere «la grande alleanza che ha reso possibile la straordinaria manifestazione del 4 dicembre a Porto Torres».

Il segretario generale della Cgil ha sottolineato che «ormai anche i bambini sanno che quello della chimica non è un problema tecnico ma una questione irrisolta di politica industriale nazionale. Il presidente della Regione in realtà è riuscito a fare passare un messaggio positivo senza portare una sola risposta concreta alle vertenze del territorio. E' riuscito, cioè, a interpretare entrambe le parti in commedia: quella di governo e quella di opposizione. Intanto l'Eni viene attaccata solo a parole, senza che nessuno finora abbia presentato il conto».

Sul fronte della mobilitazione regionale, da segnalare l'iniziativa del presidente dell'Anci Sardegna Tore Cherchi che ha proposto al sindaco di Porto Torres Luciano Mura la possibilità di organizzare al più presto una assemblea straordinaria dell'Associazione nazionale dei Comuni nel centro turritano, alla presenza di tutti i sindaci interessati alle vicende della chimica e dell'industria.

**Guglielmo Epifani**

«Non ci preoccupa solo la Fiat, ma anche i poli sardi: la crisi precipita e il governo non ha una politica industriale»

**Tore Cherchi**

«Convochiamo qui tutti i sindaci coinvolti in questo dramma delle fabbriche che chiudono per decidere che fare»

# In Fincantieri volantini contro il sindacato

## Lo sciopero Fiom divide gli operai

**Raul de Forcade**  
**Domenico Ravenna**

GENOVA

«Siamo a Genova, non a Marghera. Lo sciopero del 29 maggio per la cerimonia di consegna della Costa Pacifica? Sbaglia chi dice che non ci sarà. Ma, attenzione, sbaglia due volte chi dice che lo sciopero ci sarà». Pausa pranzo, sotto un cielo carico di pioggia, alla Fincantieri di Sestri Ponente. Anche fra gli operai anziani iscritti alla Fiom ci sono dubbi sulla protesta annunciata da Giorgio Cremaschi, segretario del sindacato metalmeccanici aderente alla Cgil.

Un volantino firmato da un gruppo di lavoratori, che si definiscono «amareggiati», condiviso trasversalmente da molti colleghi, al di là dell'appartenenza sindacale, apre l'ennesima crepa nella vertenza sull'accordo per il nuovo contratto integrativo aziendale. Un'intesa siglata solo da Fim, Uilm e Ugl, che la Fiom giudica non soddisfacente e contro la quale ha indetto una serie di proteste. Tanto da causare, il 30 aprile, in virtù di uno sciopero annunciato, la cancellazione, da parte dell'azienda, della cerimonia di consegna di Costa Luminosa, a Marghera. Un fatto stigmatizzato con forza da Pier Luigi Foschi, numero uno di Costa Crociere, la compagnia che, insieme con l'azionista di riferimento, il gruppo statunitense Carnival, è il principale committente del cantiere italiano.

Fa discutere le tute blu quel volantino, appiccicato in bacheca. «Anche fra gli iscritti alla Fiom - recita il testo - c'è una grande maggioranza che si interroga sulla strategia di questo sindacato». E ancora: «questo polverone non fa bene né a noi, né all'azienda e ci mette solo in cattiva luce con possibili committenti che non verranno in Fincantieri per altre commesse». Per A. D. operaio trentenne, quarto livello, una decina

d'anni di anzianità in cantiere, quel foglio recepisce un dissenso che, dice, «c'è, esiste e si tasta con mano nei discorsi fra noi. C'è una maggioranza silenziosa che ritiene che la protesta annunciata per il 29 maggio sia controproducente».

A. D. preferisce parlare al riparo da occhi indiscreti. Lontano dai cancelli dello stabilimento. Lo affianca G.M., un quarantenne, operaio di quinto livello, nove anni di anzianità aziendale. «Il clima in cantiere - dice - è tranquillo. Noi non abbiamo timore a esprimere le nostre opinioni. Però, preferiamo restare dietro l'anonimato per ragioni di tipo professionale: in certi

### CERIMONIE BLOCCHATE

Dopo l'accordo separato sul contratto i meccanici Cgil vogliono manifestare in occasione della consegna della nave Costa Pacifica

ambienti, i primi con i quali ti vai a scontrare sono quelli con cui devi lavorare e crescere professionalmente, giorno dopo giorno». Clima tranquillo, confermano anche gli operai che si riconoscono nella Fiom. «In fabbrica - dice Pietro Aquilino, 56 anni, in Fincantieri da 22 anni - non c'è tensione, pur nella differenza di opinioni. Ma il volantino enfatizza troppo il fatto di Marghera e la stessa azienda ha drammatizzato le reali dimensioni della protesta».

Ivan Caserza è un giovane operaio. È entrato in cantiere nel 2001 e ci tiene a sottolineare che, anche se la cerimonia di consegna della Costa Luminosa non è avvenuta, la nave è stata pur sempre consegnata in tempo. «La preoccupazione maggiore fra noi giovani - dice - è la cassa integrazione in vista e il nostro stesso futuro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**CALL CENTER**

**Poste, gara fuori regole  
 E la Confindustria  
 minaccia lo sciopero**

**L**e Poste non mollano: nonostante la protesta delle imprese e dei sindacati, esplosa un mese fa, la gara d'appalto per i call center va avanti. Nei giorni scorsi sono state aperte le buste di offerta presentate da 8 società, riferisce la Assocontact-Confindustria. Ma l'offerta è rimasta troppo bassa, sui 14 euro l'ora, meno di quanto costa un lavoratore dipendente; e ovviamente si aggiudicherà la commessa chi avrà proposto un prezzo ancora più basso. «In questo modo - protesta Umberto Costamagna, presidente di Assocontact - non potrà essere rispettata l'indicazione di utilizzare solo personale dipendente per i servizi di *inbound* come stabilito dalla circolare Damiano e dall'avviso comune Confindustria-sindacati». Le aziende di call center in *outsourcing* - 950 milioni di fatturato annuo, 80 mila addetti - attaccano direttamente il governo: «Sorprende l'assordante silenzio delle istituzioni di riferimento e di quelle preposte al controllo delle procedure di appalto: nonostante la nostra denuncia, ancora non si sono mosse per verificare gli effetti della gara». La polemica, seppure non esplicitata, è con il ministro del Welfare Maurizio Sacconi, che un mese fa era stato invitato - sempre dalla Confindustria - a intervenire sulle Poste e sul bando di gara.

Quattordici euro, se non 15, spiegano le imprese, è il solo costo di un contratto dipendente: poi ci sono tanti altri costi aggiuntivi; dunque chi si sarà aggiudicato la gara, con un'offerta di 10 o 12 euro, che tipo di lavoro offrirà? E quali contratti? Pesante la protesta annunciata dalle aziende, al limite della provocazione: «Abbiamo convocato con procedura d'urgenza la giunta di Assocontact: chiediamo che la gara sia ufficialmente bloccata

e ripensata per non tornare indietro rispetto a un percorso di regole che ha visto trasformare negli anni scorsi 24 mila collaboratori in dipendenti subordinati: in mancanza, siamo pronti a reazioni anche vigorose e importanti, come l'autoriduzione dell'Irap e il ritorno alla collaborazione a progetto per tutti».

I sindacati sono ovviamente d'accordo nel chiedere che la gara venga fatta con un *budget* che rispetti i contratti, ma invitano le imprese a «non strumentalizzare» il problema per far ritornare cocoprò tanti dipendenti: «L'atteggiamento di Poste Italiane è scandaloso - dice Alessandro Genovesi, segretario Slic Cgil - L'offerta è troppo bassa per poter rispettare il contratto nazionale: così si alimentano i call center nascosti nelle cantine». «I clienti di Poste - continua - devono sapere che dietro gli spot patinati dell'azienda si cela un pericoloso sfruttamento dei lavoratori. Nessuno però strumentalizzi la situazione per non proseguire sulla linea della qualità e della buona occupazione. Ci crediamo tutti e tutti dobbiamo essere coerenti». **an. sci.**



# Alimentaristi test sul contratto

**Serena Uccello**  
MILANO.

Industria metalmeccanica e industria alimentare. Firmata a gennaio, per la riforma della contrattazione arriva la prima messa alla prova. Con due obiettivi da centrare: rendere quanto più indolore possibile il passaggio tra le vecchie e le nuove regole e soprattutto dimostrare nei fatti che il meccanismo elaborato è il più adatto a far recuperare il potere d'acquisto, così da permettere agli stipendi degli italiani di recuperare posizioni in quella classifica Ocse che ancora ieri li vede in coda.

Sul piano dei numeri (1,5 milioni circa di dipendenti coinvolti) ma anche per le ricadute che da sempre ha sugli altri comparti, la partita più importante è quella che si gioca al tavolo dei metalmeccanici. Fim e Uilm sono pronte a presentare la piattaforma a giugno confermando così di seguire le scadenze contrattuali previste dalla riforma. La Fiom in una prima fase decisa a rispettare le vecchie regole e quindi a mantenere la scadenza contrattuale della fine dell'anno, ha successivamente accettato l'ipotesi di presentare le rivendicazioni a giugno, al momento però ancora separate.

L'incontro della scorsa settimana, definitivo «interlocutorio», non ha sbloccato le posizioni. Un chiarimento non sembra probabile prima della fine di giugno. Per quella data invece potrebbe - almeno è questa l'idea del sindacato - essere a un passo dalla conclusione la trattativa per rinnovare il contratto dei 350mila dipendenti dell'industria e della cooperazione alimentare. Il confronto comincia domani

quando i sindacati presenteranno le richieste alle imprese. Un documento che tiene conto della riforma per quanto riguarda la validità triennale dell'intesa e per lo spazio lasciato alla contrattazione aziendale. Mentre l'ammontare dell'aumento salariale (173 euro) è stato deciso, spiegano i sindacati, secondo un calcolo che tiene ancora conto dell'inflazione programmata e non invece, come vorrebbe la riforma, dell'Ipca (l'indice dei prezzi al consumo armo-

## NON SOLO TUTE BLU

Verso i primi rinnovi con le nuove regole della contrattazione  
 Obiettivo: più potere d'acquisto e flessibilità

nizzato in ambito europeo).

Quello dell'alimentare resta comunque un appuntamento importante, soprattutto per capire come sindacati e imprese riusciranno a declinare dentro il perimetro di un rinnovo i principi indicati dall'accordo di luglio per quanto riguarda il salario di produttività. Se infatti l'opaca performance degli stipendi, secondo l'Ocse, sembrerebbe attribuibile all'eccessivo peso fiscale e contributivo, l'applicazione della riforma proprio perché prevede l'incremento di «tutte le misure volte ad incentivare in termini di riduzione di tasse e contributi, la contrattazione di secondo livello che collega aumenti salariali al raggiungimento di obiettivi di produttività, redditività», appare la strada più adatta per invertire il trend.

È RIPRODUZIONE RISERVATA





**SAINT GOBAIN****Lavoratori italiani a Parigi contro il piano tagli**

■ A Parigi per dire no ai licenziamenti. Domani i dipendenti italiani della multinazionale francese del vetro Saint Gobain saranno davanti la sede del gruppo per protestare contro il piano «lacrime e sangue» presentato ai sindacati italiani. Tornano a manifestare dopo lo sciopero del 29 aprile, che non è servito a far recedere l'azienda dall'intenzione di ridimensionare la sua presenza in Italia. Il piano prevede: la chiusura dello stabilimento di Savigliano, a Cuneo (225 lavoratori) e la ristrutturazione di quello di Cervasca, con il taglio di 143 lavoratori su 250; lo stop del forno per produzione di vetro piano a Pisa e il taglio per 70 addetti. Ad attendere gli italiani ci saranno i colleghi francesi e belgi, che hanno già espresso solidarietà♦

**TOUR PRECARIO****«Lavoro in marcia» A Modena la terza tappa**

■ Da Legnano a Mantova. La seconda tappa del "Lavoro in Marcia", il giro d'Italia di precari e disoccupati organizzato dalla Fiom-Cgil, si è conclusa ieri davanti al piazzale della Belelli, azienda metalmeccanica.

Ad aspettare il gruppo di lavoratori-ciclisti - secondo quanto raccontato nel blog [www.lavoroinmarcia.org](http://www.lavoroinmarcia.org), che segue ogni giorno il tour - centinaia di Rsu e lavoratori delle aziende mantovane: dall'Iveco alla Marcegaglia, la Bondioli Pavesi e la Sogefi, per citare le più conosciute. Con loro anche i segretari cittadini di Fiom e Cgil. Dopo l'arrivo della carovana si è aperto il confronto tra i lavoratori. La Belelli è una delle poche aziende che non sente il peso della crisi. Ma stando ai dati della Fiom, a Mantova sono 180 le grandi fabbriche interessate dalla cassa integrazione e 395 quelle artigiane, si contano oltre seimila lavoratori coinvolti e molta preoccupazione. Oggi si riparte alla volta di Modena.♦

**Marsala****Precipita da trenta metri Morto sul lavoro**

■ Soltanto la fatalità avrebbe determinato l'incidente sul lavoro avvenuto ieri mattina nelle campagne di Marsala (Trapani), dov'è morto Giuseppe Sciacca, 59 anni, titolare di una piccola impresa specializzata in lavori idraulici. La dinamica di quanto accaduto è stata ricostruita dai carabinieri della Compagnia di Marsala, che continuano comunque le indagini per accertare eventuali responsabilità. L'uomo sarebbe improvvisamente inciampato e precipitato in un pozzo profondo circa trenta metri. Al momento dell'incidente, sul posto era presente soltanto l'operaio dell'impresa, che si trovava poco distante.

Statistica Istat sul mercato del lavoro dopo la laurea «lunga»

# A ingegneria e architettura il primato di neo-occupati

**Cristiano Dell'Oste**

**24** Ingegneria, architettura ed economia: l'Istat incorona le lauree vincenti sul mercato del lavoro. E misura il successo in termini di condizione occupazionale e retribuzioni. Secondo il rapporto «Università e lavoro: orientarsi con la statistica», a tre anni dalla laurea "lunga" lavora il 91% degli ingegneri, con un reddito medio netto di oltre 1.460 euro al mese. Un risultato che supera del 15-20% i dati occupazionali di altre lauree considerate deboli, come quelle del gruppo scientifico, letterario e psicologico. E la differenza è sensibile anche in termini di guadagno: da 100 a 300 euro al mese.

L'Istituto nazionale di statistica ha condotto oltre 47 mila interviste telefoniche su un campione di laureati del 2004. Il quadro che ne è emerso conferma alcuni trend consolidati e offre utili indicazioni agli studenti dell'ultimo anno delle scuole superiori, che presto saranno alle prese con la scelta del corso di laurea. Ese è vero che le proprie inclinazioni personali vanno sempre ascoltate, è altrettanto vero che bisogna essere consapevoli delle condizioni di mercato. Chi si iscrive a lettere - solo per fare uno degli esempi possibili - dovrà sapere che incontrerà condizioni tendenzialmente più difficili rispetto a chi ha scelto un percorso tecnico. Allo stesso modo, chi punta su giurisprudenza o medicina dovrà mettere in conto gli anni di praticantato e specializzazione: non è un caso che i giuristi e medici, a tre anni dal titolo, abbiano percentuali di occupazione molto basse (rispettivamente, 52,6% e 36,4% con stipendi di 1.226 e 1.881 euro).

I dati dell'Istat sono suddivisi tra lauree triennali e lauree lunghe, e offrono quindi un elemento di orientamento in più nel tormentato cantiere dell'università italiana, che negli ultimi anni ha visto la riforma del «3+2» e la conseguente esplosione dell'of-

## Il lavoro e l'università

Condizione occupazionale dei giovani che hanno conseguito nel 2004 una laurea, a tre anni dal titolo. Valori in percentuale

|                              | Laurea 4-6 anni |                         | Laurea corta (3 anni) |                         |
|------------------------------|-----------------|-------------------------|-----------------------|-------------------------|
|                              | Lavorano        | Redd. netto mensile (€) | Lavorano              | Redd. netto mensile (€) |
| Scientifico                  | 67,4            | 1.300                   | 66,9                  | 1.272                   |
| Chimico-farmac.              | 78,6            | 1.352                   | 65,9                  | 1.264                   |
| Medico                       | 36,4            | 1.881                   | 96,4                  | 1.414                   |
| Ingegneria                   | 91,0            | 1.466                   | 66,3                  | 1.319                   |
| Architettura                 | 88,1            | 1.281                   | 65,6                  | 1.123                   |
| Economico-statist.           | 79,8            | 1.360                   | 76,4                  | 1.317                   |
| Politico sociale             | 80,5            | 1.241                   | 73,7                  | 1.187                   |
| Giuridico                    | 52,6            | 1.226                   | 33,9                  | 1.324                   |
| Letterario                   | 75,5            | 1.161                   | 56,9                  | 1.159                   |
| Psicologico                  | 70,2            | 1.142                   | 52,6                  | 1.030                   |
| <b>Media corsi di laurea</b> | <b>73,2</b>     | <b>1.310</b>            | <b>73,2</b>           | <b>1.293</b>            |

Fonte: Istat

ferta formativa. Una tendenza - quella alla proliferazione dei corsi - che solo a partire dall'anno accademico 2008-09 si è invertita e con cui le matricole dovranno fare i conti ancora per qualche tempo.

L'esperienza degli ultimi anni dimostra che la maggior parte dei ragazzi (e buona parte

cupazione del 76,4% con un reddito di 1.317 euro e quelle del gruppo politico-sociale arrivano al 73,7% con 1.187 euro.

Il dato sui titoli triennali, tuttavia, risente in parte dei cambiamenti avvenuti nell'università italiana. L'Istat, infatti, ha analizzato la condizione di tutti coloro che hanno ottenuto una laurea di primo livello nel 2004. Ma dietro un titolo identico si celano situazioni diverse: da un lato, ci sono i primi della classe, i ragazzi che si sono immatricolati a uno dei nuovi corsi nell'anno accademico 2001-02 e hanno finito rapidamente il percorso di studi; dall'altro ci sono i fuori corso del vecchio ordinamento che sono passati al nuovo regime.

Qualcosa di simile accade anche con le lauree lunghe. Qui l'Istat ha volutamente trascurato i titoli specialistici (il «+2» del «3+2», per intendersi), mentre ha conteggiato le lauree del vecchio ordinamento e le lauree a ciclo unico del nuovo ordinamento. Un elemento da non trascurare nella lettura dei dati.

cristiano.delloste@ilsale24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[www.istat.it/lavoro/unilav](http://www.istat.it/lavoro/unilav)  
 I dati Istat su università e lavoro



# Eternit, 5 miliardi risarcimento record

## È il più alto indennizzo richiesto in Europa

### il caso

ALBERTO GAINO

Dopo l'Inail  
anche l'Inps ora  
presenta il conto

**N**el 2006, in vista dell'indulto, i legali di Stephan Schmidheiny mandarono a monte le trattative con i colleghi che, a nome delle sole vittime piemontesi dell'amianto targato Eternit, le avevano avviate sulla base di una richiesta di 150 milioni di euro, trattabili. Ora, ad udienza preliminare in pieno sviluppo contro il magnate svizzero e il computerizzato belga Jean Louis De Cartier de Marchienne, il «prezzo» complessivo dei risarcimenti che verranno chiesti sta per schizzare sulla fantascientifica vetta di 5 miliardi di euro, mai nemmeno immaginata in Euro-

**L'ACCORDO SFUMATO**  
 Nel 2006 cadde la trattativa sui 150 milioni per le sole vittime in Piemonte

pa per processi penali di questo genere. Nel frattempo gli svizzeri hanno rilanciato con un'offerta di riconciliazione extragiudiziale che al massimo potrebbe raggiungere i 60 milioni. I numeri rendono bene il senso delle distanze siderali fra le parti.

«Se i difensori di Schmidheiny avessero raggiunto un accordo sui 150 milioni - commenta Guariniello - non saremmo arrivati a questo punto, tanto meno Inail e Inps si sarebbero attivati per chiedere i danni». L'Inail si è già costituito preannunciando di voler essere risarcito per 250 milioni. L'Inps lo farà alla prossima udienza (25 maggio) ma ha anticipato attraverso i propri legali - prima a Guariniello, poi ai colleghi di parte offesa - la pretesa di 3 miliardi per le prestazioni previdenziali erogate agli ex dipendenti Eternit in Italia.

Solo fra Casale Monferrato e Cavagnolo (Chivasso) sono un mi-

gliaio i beneficiari di pensioni anticipate per essere stati «esposti all'amianto» per almeno 10 anni. Rosario Bontempi, direttore delle sedi regionali, calcola che per l'anticipo medio di dieci anni dei contributi di una pensione di anzianità e la conseguente maggiorazione di un quarto l'istituto ha speso 100 mila euro. Moltiplicati per mille fa un miliardo. Solo in Piemonte.

Le parti offese principali - cioè le 2889 vittime, fra familiari dei deceduti e ammalati - dell'Eternit in Italia, da Cavagnolo a Bagnoli, intendono rilanciare a loro volta rispetto alle iniziali richieste dei 150 milioni dei soli casalesi. Con il disastro doloso contestato da Guariniello ai due imputati l'indulto è stato scavalcato: trattandosi di un reato a carattere permanente, ogni nuovo morto «riaggancia» al processo i precedenti. E ora l'avvocato Sergio Bonetto ragiona così: «Chiederemo da 800 mila a un milione per ogni vittima». I conti si fanno in fretta: almeno 2 miliardi e mezzo, considerando che in tanti si accorderanno nel frattempo con i legali di Schmidheiny per «pochi soldi, maledetti e subito». Soprattutto sicuri.

Siamo già oltre l'ipotesi dei 5 miliardi. Sommandovi le richieste dell'Inail, quelle delle tre regioni coinvolte per le spese sanitarie e le bonifiche dei siti, le pretese degli altri enti locali che hanno chiesto di costituirsi parte civile, gli effetti sulle città dell'amianto della recente sentenza di Cassazione (5

**2889 TRA DECESSI E MALATI**  
 Adesso i loro avvocati chiedono non meno di 2,5 miliardi di euro

mila euro ciascuno a 86 abitanti di Seveso, danno morale per la paura di ammalarsi) si sale di gran carriera sull'Everest, ancora più inimmaginabile, dei 6 miliardi di euro. Fermarsi ai 5 aiuta a restare nella realtà. Che comprende l'età (88 anni) del barone De Cartier, un signore che non per nulla ha mai fatto sapere di essere disposto a risarcire.

In caso di condanna, il peso del risarcimento ricadrebbe su Schmidheiny. E' uno degli uomini più ricchi al mondo ed anche il primo, in via del tutto ipotetica, a rischiare di diventare «povero» per via giudiziaria.

**3**

**miliardi di euro**

la richiesta che avanzerà la sola Inps

**60**

**milioni di euro**

la cifra che i dirigenti Eternit sono pronti a versare



*L'Illo: lo sfruttamento di uomini, donne e bambini costa 21 miliardi di dollari*

# Lavoro forzato, vergogna mondiale

**Silvana Cappuccio**

Percepiscono salari da fame, vengono fatti lavorare in condizioni inumane, sono ricattati e spesso privati anche dei documenti di identità, hanno alloggi di emergenza, si arrangiano con cibo di risulta: sono gli schiavi dei nostri tempi, spesso donne e uomini che lasciano le loro terre alla ricerca di una vita migliore, che invece si imbattono in pezzi di mondo forte del proprio cinismo che dalla loro disperazione trae vantaggio. "Il costo della coercizione" è il titolo dell'ultimo rapporto globale dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil) sul lavoro forzato, che quantifica in 21 miliardi di dollari il costo finanziario di questo scempio, al netto dei costi delle vittime dello sfruttamento sessuale a scopi commerciali. E' un documento che traccia un inquietante quadro di condizioni estreme, di sfruttamento e approfittamento, in cui versano tantissimi uomini, donne e bambini, in situazioni diverse per tipo, luogo e modalità. E a cui ancora una volta sono tanto più pesantemente esposti i soggetti più vulnerabili, come i migranti, i giovani ed i gruppi con minore protezione sociale. Tra questi, sono le donne le più colpite.

Africa, Asia, America latina, Europa: in tutto il mondo si diramano canali di lavoro forzato, le cui caratteristiche assumono delle moderne forme di schiavitù, in agricoltura, nel lavoro domestico, nel traffico di persone.

Di quanto accade in Africa, se ne parla e sa poco. Alcuni governi preferiscono continuare a tentare di minimizzare. Ma adesso, in piena era di comunicazioni globali, è difficile nascondere. Solo pochi mesi fa il governo britannico ha censurato il comportamento dell'azienda Afrimex che utilizzava lavoro forzato e minorile nelle miniere di una zona devastata dalla guerra nella Repubblica Democratica del Congo. Il governo del Niger afferma che si tratta di "esagerazioni", ma i gruppi orga-

nizzati della società civile denunciano diffuse pratiche di schiavitù. Ancora di recente la Corte di giustizia della comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale, riferendosi a una donna che era stata tenuta schiava per quasi dieci anni prima di essere rilasciata dal suo "padrone", ha trovato il Niger in piena violazione delle leggi nazionali e degli obblighi internazionali sulla tutela dalla schiavitù. Il nord ed il sud del Ghana sono pieni di aree in cui i migranti, soprattutto giovani donne, sono soggetti ad abusi. Il Kenya è un paese chiave per la tratta internazionale di persone destinate al lavoro forzato e alla prostituzione, e anche internamente c'è un traffico di ragazze e giovani donne che lasciano le zone rurali per le città per finire nei lavori domestici o come prostitute.

In Asia ci sono tre aspetti di particolare preoccupazione: il lavoro forzato per debiti che è ancora molto diffuso, nonostante esistano consolidati meccanismi per trovare, liberare e riabilitare chi ne finisce vittima e un'ampia legislazione in materia che lo proibisce e punisce. Anche qui si stratta soprattutto di migranti. Questo meccanismo si è purtroppo diffuso in settori come il tessile, la lavorazione del riso ed altri come le fornaci di mattoni e le cave di pietra che sono in espansione. Il secondo elemento riguarda l'ampia incidenza di traffico sia di bambini che di adulti, a scopi di sfruttamento sia sessuale che al lavoro. Il terzo è la persistenza del lavoro forzato imposto dallo Stato e da istituzioni pubbliche, come succede a Myanmar. La regione asiatica conosce poi gli imponenti flussi di migrazioni dalle campagne nelle città, che comportano dei movimenti di forza lavoro in grande scala in Cina e India. In Cina esiste il lavoro forzato nelle prigioni, insieme con la violenza fisica e le minacce ed altre forme di coercizione. Lì i lavoratori sono sottoposti a condizioni di lavoro spesso a grande rischio per la loro salute e la loro sicurezza, come nelle miniere e in ore di lavoro straordinario senza

limiti.

L'America latina è, dopo l'Asia, la seconda area geografica per numero di addetti al lavoro forzato, che qui è specialmente connotato da fenomeni di disuguaglianza e discriminazione, particolarmente verso gli indigeni.

Si sono riscontrate forme di lavoro forzato in regioni remote e dove c'è stata deforestazione così come in una serie di settori industriali come il carbone, la ghisa, il legname e diverse produzioni agricole. Ci sono state delle iniziative, anche da parte di paesi importanti come il Perù ed il Brasile, per aggredire ed arginare il lavoro forzato, ma comunque rimane ancora molto da fare. Il rapporto dell'Oil indica come prioritaria la necessità di un ampio insieme di misure e programmi per ridurre la povertà combattendo la discriminazione e promuovendo i diritti degli indigeni, oltre che migliorando lo status dei più indigenti nelle aree urbane.

In Europa secondo il rapporto il lavoro forzato lo si considera quasi sempre connesso ai processi di immigrazione irregolare. La Federazione russa ed altri Stati della Comunità di stati indipendenti hanno fatto delle ricerche, da cui emerge come la tratta delle persone sia sempre più finalizzata al lavoro forzato piuttosto che allo sfruttamento sessuale.

Stati Uniti e Canada conoscono bene il lavoro forzato che riguarda gli immigrati nel lavoro domestico, in agricoltura ed altri settori economici. Alcune di queste situazioni riguardano gli immigrati "irregolari", ma molte altre scaturiscono invece da flussi ufficiali che vengono gestiti da intermediari senza scrupoli, pronti a far scattare ricatti e debiti. La Confederazione sindacale internazionale ha accolto positivamente la pubblicazione di questo rapporto che fa luce su aspetti su cui è fondamentale l'impegno dei governi e delle parti sociali. Le Global Unions, cioè i sindacati di categoria a livello internazionale, hanno costituito un'alleanza finalizzata a intensificare il loro ruolo e a sviluppare una

politica su questo tema. A questo proposito, Neil Kearney, segretario generale della federazione internazionale dei tessili, ribadisce che «i

grandi marchi internazionali e i circuiti di vendita dominano l'industria, sono quindi loro ad avere la chiave di volta per fermare il vortice

infernale del traffico e del lavoro forzato nell'industria. Devono adottare senza ulteriori indugi degli strumenti atti a spezzare le catene di questa schiavitù».

## IL FOGLIO

# Fisco pesante, stipendi leggeri

Perché i bassi salari italiani sono il risultato di un'ideologia parassitaria

**S**ecundo una ricerca Ocse, il salario medio italiano - pari a 21.374 dollari annui - risulta del 17 per cento inferiore alla media dei paesi membri dell'organizzazione. Dalla Relazione generale sulla situazione del paese del 2008 (con dati relativi al 2007), si desume che le retribuzioni per lavoro dipendente dei lavoratori ammontavano, al lordo delle imposte, a 461 miliardi di euro. I lavoratori dipendenti sono 17,95 milioni in unità di lavoro standard (accorpando i part-time in modo da avere lavoratori a tempo pieno). Con un peso fiscale e contributivo medio del 30 per cento, pari a 800 dollari, il lavoratore italiano ne ha 1.900 netti, il 10 per cento più di quelli stimati dall'Ocse. Il divario sulla media Ocse, pur così ridimensionato, dipende dal fatto che il

cuneo fiscale e contributivo italiano è più elevato della media. Colpa anche, come ha detto ieri il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, di una sinistra "prigioniera" di una borghesia "parassitaria" e "cialtrona". Il risultato è che è stata anteposta la moderazione salariale all'incremento di produttività.

In una classifica Ocse 2008 l'Italia ha il dubbio onore di posizionarsi nella "top ten" dei paesi con il più elevato impatto fiscale sul costo del lavoro. Si può avere meno stato sociale e più reddito privato da lavoro, o viceversa, ma è arduo sostenere che si possa avere più stato sociale e più reddito privato da lavoro. Per questo sarebbe opportuno ridurre le aliquote delle imposte dirette, per incoraggiare il lavoro, il risparmio e gli investimenti.

OCCUPAZIONE FEMMINILE, QUELLO CHE MANCA IN ITALIA

# Classe dirigente e coalizioni pro donne

di MAURIZIO FERRERA

L'occupazione femminile è ormai entrata nella hit parade dei temi più dibattuti ma l'Italia è ancora il Paese europeo con la più bassa percentuale di donne che lavorano: 47,2% rispetto a una media Ue del 59,1%. Solo l'Emilia Romagna ha raggiunto il cosiddetto obiettivo di Lisbona, superando di poco il 60%. Magra consolazione: le regioni più prospere della Francia o della Germania registrano valori più alti di almeno dieci punti. Se tutta l'Italia si allineasse agli standard europei, le dimensioni del Pil aumenterebbero del sei per cento o più. L'esperienza di molti Paesi mostra che il lavoro delle donne costituisce poi un vero e proprio volano di sviluppo: la torta cresce più rapidamente per tutti.

Perché non riusciamo a passare dalle parole ai fatti? Per una sfortunata coincidenza, la maggiore sensibilità pubblica nei confronti del «fattore D» ha coinciso con l'arrivo della crisi. L'attenzione politica si è così spostata verso obiettivi di natura difensiva: aiutare le imprese, sussidiare i disoccupati. È una reazione comprensibile, ma poco lungimirante. Vi sono molte misure che costano poco o nulla e che si potrebbero varare

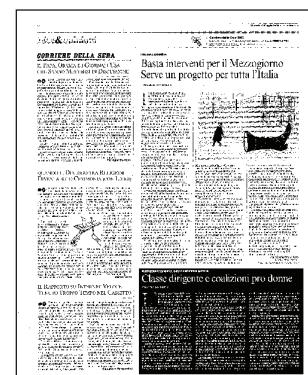
subito, senza compromettere il raggiungimento di altri obiettivi. Pensiamo a nuove regole sull'organizzazione del lavoro o sui periodi e orari di apertura degli uffici pubblici, degli asili, delle scuole.

La flessibilità dei tempi e delle modalità di lavoro è indicata come primo ostacolo alla «conciliazione» dalla stragrande maggioranza delle donne italiane. Come suggerisce un recente rapporto Ocse, si potrebbe avviare anche un nuovo round di liberalizzazioni. Le imprese sarebbero stimolate a valorizzare i talenti «rosa», con una ricaduta in termini di maggiore occupazione femminile stimabile fra uno e due punti percentuali. Certo, un pacchetto incisivo dovrebbe includere anche misure onerose per la finanza pubblica (fiscaltà premiale, asili, congedi parentali). Alcune risorse per muovere in questa direzione potrebbero tuttavia arrivare dalla rimodulazione dell'età pensionabile delle donne: in tema circolano già molte proposte intelligenti.

La vera ragione per cui non si fanno progressi non è di natura economica, ma politica. Negli altri Paesi il motore dell'occupazione femminile si è acceso quando si sono verificate due condizioni. Primo: la formazio-

ne di «coalizioni pro donne» in seno alla classe dirigente (imprenditori, leader sindacali, intellettuali) e all'élite politica, spesso con raccordi trasversali rispetto agli allineamenti ideologici e partitici. Secondo: l'esercizio di pressioni mirate in tutte le sedi istituzionali rilevanti, a livello locale, nazionale e sovra-nazionale.

Diciamolo chiaramente: nonostante i meritevoli sforzi di alcune singole personalità e associazioni, nel nostro Paese una stabile coalizione pro donne ancora non c'è. Le cause sono molteplici e affondano le proprie radici nella cultura e nella logica di funzionamento del nostro sistema politico. Vi è però anche un problema di bassa capacità di coordinamento e mobilitazione, un deficit di incisività quando si cerca di influire sui processi decisionali. Continuiamo pure a discutere di *womenomics* nei convegni. Ma ciò che serve davvero è un po' di *womenolitics*, un serio lavoro politico per le donne, con le donne e in larga misura su iniziativa delle donne (a cominciare da quelle che occupano posizioni di vertice). Siamo in campagna elettorale: qualche passo concreto e visibile in questa direzione potrebbe essere fatto già nelle prossime settimane.



## Salari più bassi d'Europa, paese più incivile d'Europa

E' ufficiale: i salari italiani sono scandalosamente bassi, tra i più bassi del mondo. Poco più su di quelli slovacchi e messicani, quasi la metà di quelli coreani e tedeschi. Siccome adesso questa semplice (e drammatica) verità economico-sociale (da anni denunciata dai sindacati e dalla sinistra), è stata certificata dall'Ocse, nessuno potrà più negarla - o fare spallucce. Nemmeno il governo di centrodestra, nemmeno gli analisti economici. E allora? Allora, fioccano le "analisi strutturali". Di colpo, si scopre, nientemeno, che sono le tasse sui redditi del lavoro dipendente a nutrire le casse dello Stato, quindi a impoverire i lavoratori e a "scoraggiare" i datori di lavoro dalla tentazione di aumentare i salari. Ma come la mettiamo con i cunei fiscali parimenti elevati, e anzi più elevati, della Germania, dei paesi scandinavi e (forse) degli altri ventidue paesi che ci precedono? Allora, si tira in ballo la causa "vera": la scarsa produttività. Gli operai e gli impiegati italiani sono notoriamente tutti "fannulloni", dice lo spumeggiante Brunetta, non fanno nulla e perciò guadagnano poco. Dal canto suo, il ministro Sacconi completa la diagnosi proponendo di legare i salari, giust'appunto, alla produttività: tanti pezzi hai fatto, tanti euro ti spettano, tante pratiche hai sbrigato tanto a fine mese troverai una busta-paga più spessa, insomma, tanti profitti ha realizzato l'impresa tante briciole ti verranno in tasca. E, acciocché non si pensi che questa sia un'"idea di sinistra", il ministro del Welfare specifica che tutto questo si potrebbe fare alla condizione di eliminare due "fissazioni": il contratto collettivo di lavoro e il ruolo conservatore dei sindacati. Già, dimenticavamo i sindacati. E i pensionati, un altro chiodo fisso del centrodestra e di mezzo centrosinistra: se la si smettesse di consentire alle nostre vecchiette e ai nostri vecchietti di condurre la vita da nababbi, si potrebbe perfino egregiamente risolvere la questione salariale.

C'è un dato che non è contemplato dalle cifre dell'Ocse e che sarebbe molto interessante conoscere, appunto per completezza di analisi: come sta l'Italia nella graduatoria dei profitti? Dei redditi non solo da, ma sul lavoro? Dei

redditi da evasione fiscale? Dei guadagni provenienti dall'economia illecita, criminale, sommersa? Si può scommettere: il nostro Paese, da fanalino di coda, schizzerebbe ai vertici della graduatoria. Si scoprirebbe - lo scoprirebbe perfino l'Ocse - che l'Italia è, come minimo, nella Champions League della disuguaglianza sociale - e che da almeno un ventennio è in corso in questo Paese una gigantesca redistribuzione della ricchezza a sfavore e a danno delle classi subalterne, oggi perfino delle così dette classi "medie". Si prenderebbe atto, forse, che questo processo, mosso dai grandi accordi di concertazione del '92-93, è stato favorito o sostenuto da tutti i governi che si sono succeduti fin qui - e che comunque nessun governo (neppure, certo, l'ultimo governo Prodi) ha individuato come sua priorità "riformista" una politica che, almeno, cominciasse a invertire la tendenza e a combattere l'impoverimento dei lavoratori. Si potrebbero altresì individuare le responsabilità enormi del capitalismo italiano - che ha sempre oscillato, checché ne dica la signora Marcegaglia, tra la vocazione ad essere assistito dallo Stato, la cecità progettuale, la rapacità, l'idea che i profitti si fanno non, magari, anche con la qualità delle merci prodotte ma sostanzialmente comprimendo il costo - e la dignità - di una sola merce, la forza-lavoro. Insomma: si potrebbe concluderne che l'Italia non è, nient'affatto, un paese "povero" e "improduttivo", ma che è certamente un paese poco civile. Meno civile dei grandi paesi europei, come la Germania o la Francia o la Gran Bretagna, che pure non sono certamente paesi bolscevichi, ma godono di fiorenti capitalismi - e forse di borghesie nazionali un po' meno ottuse della nostra. Se è vero, come noi crediamo sia vero anzi sacrosanto, che i salari sono una misura-chiave della civiltà, appunto, di una Nazione. I salari operai più bassi del mondo, il razzismo che dilaga, i barconi carichi di migranti disperati respinti e ricacciati via, il ministro fascista della Difesa che insulta una esponente dell'Onu e l'Onu stessa, un premier amico di Putin - in che in razza di Italia viviamo? Meno male che c'è Obama.

COMMENTO

Se il lavoro vale una miseria

Galapagos

«Nella maggior parte dei paesi Ue la quota distributiva del lavoro ha raggiunto un picco nella seconda metà degli anni '70 e nei primi anni '80, successivamente riducendosi a livelli inferiori a quelli antecedenti il primo shock petrolifero» scriveva nel 2007 la Commissione Europea in *Employment in Europe 2007*. Si tratta di uno dei pochi rapporti che, per chi sapeva leggere, anticipavano la crisi che stiamo vivendo. E questo perché quando il lavoro diventa un nulla flessibile e i salari si riducono, anche i consumi si riducono, cresce la povertà - relativa e assoluta - e inevitabilmente esplose la recessione.

CONTINUA | PAGINA 4

Il rapporto presentato domenica dall'Ocse non offre una dinamica delle retribuzioni, ma fornisce unicamente una foto per il 2008 che è assolutamente negativa, in particolare per l'Italia scesa al 23° posto nella graduatoria dei 30 paesi dell'Organizzazione per il livello delle retribuzioni nette. E questo significa livelli del 17% inferiori alla media Ocse. La notizia ha agitato i media: che i livelli salariali italiani fossero inferiori a quelli di Grecia e Spagna nessuno se lo aspettava. Ma dov'è la sorpresa?

Non c'è. Che il lavoro dipendente stesse perdendo quota era stato segnalato sia dalla Banca d'Italia che dall'Istat. Di più: i dati di Mediobanca sulle maggiori imprese italiane (le 2010 maggiori e più dinamiche) segnalavano che tra il '74 e il 2000 la quota dei salari era scesa dal 70 al 48%, mentre quella dei profitti segnava un balzo dal 2 al 16 per cento. E sabato scorso - 24 ore prima che fossero diffusi i dati Ocse - in un articolo de *il manifesto* Antonio Frenda scriveva che «nel 1995 il reddito italiano era superiore del 4% a quello medio della Ue a 15, mentre nel 2008 è sceso sotto la media del 10%». Insomma, il reddito cresce poco e i salari diminuiscono. Anche perché - come dimostra la stessa Commissione europea - l'andamento dei salari reali rispetto agli incrementi di produttività diminuisce. Di chi la colpa?

Nel 1993 è stato siglato un accordo tra le parti sociali che di fatto ha legato le mani ai sindacati vincolando gli incrementi salariali al tasso di inflazione programmato. Poi si è data carta bianca sulla flessibilità a maggior gloria della globalizzazione, creando un doppio mercato del lavoro - come scritto sull'ultimo «Rapporto sullo stato sociale» - i «lavoratori sono diventati quasi gli unici soggetti a non poter adeguare il proprio 'prezzo' alle dinamiche in atto. Infine non si è proceduto al recupero del *fiscal drag* (e questo ha ulteriormente ridotto i salari reali) e tutti i governi che si sono succeduti (anche di centro-sinistra) hanno solo alleggerito la pressione fiscale sul capitale e non sul lavoro. Da ultimo il governo Prodi con il decreto che in prima pagina del *manifesto* titolammo «presi per il cuneo», visto che la riduzione degli oneri sul lavoro non veniva restituita agli stessi la-

voratori, ma a tutti i contribuenti, compresi gli evasori fiscali. Per buon peso c'è da aggiungere la truffa del trattamento di fine rapporto fatto affluire nei fondi privati, perché la «riforma» delle pensioni impedisce ai lavoratori di costituirsi una rendita adeguata per quando non saranno più lavoratori attivi.

Da destra (anche sindacale) la richiesta a fronte di questi dati è stata di legare gli aumenti retributivi agli aumenti di produttività. Questo significa svuotare ulteriormente il contratto nazionale e segmentare ancora di più il mercato del lavoro tra settori nei quali teoricamente è possibile incrementare la produttività e settori dove è molto difficile (a volte impossibile) farlo. Fino a quando ci saranno bassi salari e massima flessibilità le imprese - soprattutto in settori di mercato non aperti alla concorrenza internazionale - seguiranno a fare investimenti solo di processo e non di prodotto e solo pochi lavoratori potranno beneficiare degli incrementi di produttività.

Che fare allora? Prima di tutto ridurre la tassazione su salari e pensioni e questo significa modificare il sistema fiscale spostando dal lavoro agli altri redditi (ma anche al patrimonio) l'onere del finanziamento della cosa pubblica.

